l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

IL PCI DOPO MOSCA
intervista con Longo e Alicata

esercito

SE VENISSE IL COLPO DI STATO

ROMA 24 APRILE 1966 - ANNO IV - N. 17

Settimanale L. 150

l'astrolabio

Domenica 24 Aprile 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Se venisse il colpo di stato

ANDREOTTI

IL GEN. DI LORENZO
(*Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*)

«**In un paese** come l'Italia in cui possono fiorire e far proseliti partiti che meritano a buon diritto l'epiteto di sovversivi, perchè tendono all'interno alla disorganizzazione dell'ordine costituito ed in politica estera ad obiettivi opposti a quelli ufficiali, sarebbe logica ed equa la conservazione di assoluta apoliticità e di passiva immobilità delle Forze Armate nel caso in cui, per debolezza il Governo e per impossibilità costituzionale di intervento efficace del Capo dello Stato, il processo di sovversione minacciasse di diventare travolgente e rovinoso? » Questa lunga domanda, che contiene una implicita risposta negativa, è stata avanzata dall'ex Capo di stato maggiore dell'esercito, Giorgio Liuzzi, nel suo libro *Italia difesa?* pubblicato due anni or sono.

Dopo aver lungamente criticato con molta competenza il sistema difensivo italiano, e dopo aver lamentato lo scarso margine di direzione politica lasciato agli alti comandi militari, il Liuzzi rivendica maggiori poteri per i generali, e conclude: « Questo guadagno di posizioni, questa risalita in quota non possono certamente avvenire se dalla parte politica non si manifesta un poco di arrendevolezza, di miglior disposizione ».

Questa arrendevolezza finalmente c'è stata e, per vedere quanto sia stata di manica larga, basta leggere i decreti legislativi sull'ordinamento degli stati maggiori e sulla riorganizzazione degli uffici centrali del ministero della Difesa approvati dal Governo su proposta del ministro della Difesa on. Andreotti e pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del 15 gennaio di quest'anno.

La riforma in sordina. Il riordinamento del ministero della Difesa, che unificò i tre ministeri sabaudo-fascisti della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, è stato lungamente auspicato. L'unificazione decisa nel '47 fu più nominale che reale. Di fatto, lasciò quasi intatte le strutture dei tre ministeri preesistenti e dei relativi stati maggiori. Le sole novità furono l'aggiunta di tre segretari generali, uno per ministero, e la direzione politica unica affidata al ministro della Difesa, che però malamente rimediava ai negativi effetti tecnico-militari dell'organizzazione tripartita. Finalmente, nel '61, la riforma dell'ordinamento fu presa di petto e Andreotti presentò un disegno di legge che delegava il Governo a riorganizzare il ministero e gli stati maggiori oltre che a rivedere le leggi sul reclutamento e la circoscrizione dei tribunali militari. La legge-delega fu prospettata in tono dimesso. I problemi da risolvere, disse il Governo e confermò la maggioranza, erano tecnici e non politici. In effetti, rivedere le attribuzioni dei capi di stato maggiore e affidare al capo di stato maggiore generale la responsabilità di « coordinare i rapporti con gli organismi internazionali nel quadro degli accordi di comune difesa », non erano questioni propriamente tecniche. Lo eccepirono prontamente i socialisti, i quali obiettarono che, proprio per il suo delicato contenuto politico ed anche per la pericolosità di tentazioni militaristiche sempre possibili, il ruolo dei capi di stato maggiore, in particolare nel campo dei rapporti internazionali, poteva e doveva essere definito con legge ordinaria anzichè con legge delegata. Ma il ministro Andreotti minimizzò il problema: « Anche la questione dell'esistenza di un coordinatore supremo al di sopra dei capi di forze armate — egli disse — o l'esistenza di un comitato di capi di stato maggiore, è discussione di carattere tecnico, in cui si può avere l'una o l'altra opinione, perchè noi abbiamo esempi favorevoli in un senso o nell'altro ». Per tranquillizzare ulteriormente i senatori, il ministro aggiunse che « nulla si innovava al comando delle forze armate, giacchè esso spetta al Presidente della Repubblica che lo esercita per mezzo del ministro della Difesa, responsabile dinanzi al Parlamento. Naturalmente tutte le funzioni tecniche del comando intese in senso militare spettano agli organi di stato maggiore. Ora a noi sembra — concluse il ministro — che in questa materia nulla debba innovarsi rispetto alle norme che regolano le attività degli stati maggiori ,per non creare delle confusioni e anche perchè pensiamo che non debbano essere introdotte modifiche ».

Il Gen. Aloia

Alla Camera, il ministro si lasciò sfuggire un'affermazione che avrebbe dovuto far drizzare le orecchie a chi confidava nell'innocuo tecnicismo delle decisioni rimesse al Governo. Egli si chiese se al capo di stato maggiore generale, sulle cui nuove funzioni si appuntavano le maggiori perplessità dell'opposizione, potesse darsi un primato di comando rispetto ai capi di stato maggiore di forza armata. E candidamente rispose: « Non siamo ancora maturi per questo, almeno come studio da parte del ministero ». In parole povere, ciò significava che la delega richiesta al Parlamento era la classica cambiale in bianco, che nemmeno il Governo sapeva come sarebbe stata utilizzata.

La diarchia. Sta di fatto che la legge delega passò e, con essa, passarono i fondamentali articoli 2 e 3 nel testo proposto da Andreotti. L'articolo 2 contemplava il riordinamento del ministero della Difesa in quanto tale, e invitava il Governo a decentrare ammodernare snellire accelerare e semplificare la pletorica amministrazione militare e le sue « procedure ». Aggiungeva che si sarebbe dovuto istituire un segretario generale unico (in luogo dei tre preesistenti), affidandogli « il compito di dare concrete direttive per l'attuazione degli indirizzi generali segnati dal ministro nel campo tecnico-amministrativo e di coordinare gli affari di maggiore importanza delle direzioni generali e degli altri uffici centrali ».

A nessuno venne in mente che l'istituzione di un segretario generale con questi compiti creava una sorta di diarchia a livello politico, sia pure nel solo

settore amministrativo e non anche in quello militare: sapere dove finisce l'« indirizzo generale » e dove comincia la « direttiva » è così difficile, come distinguere un mulo da un bardotto. Ma, come si vedrà, la diarchia è più ampia e più pericolosa.

L'articolo 3 della legge-delega, a sua volta, stabiliva che al capo di stato maggiore della Difesa, preposto ai capi di stato maggiore di forza armata, sarebbe stato attribuito, oltre ai compiti già spettantigli in base alla legge del 1948, anche il « coordinamento dei rapporti con gli organismi internazionali nel quadro degli accordi di comune difesa » di cui si è già parlato e che aveva tanto preoccupato l'opposizione.

In attuazione di questi articoli, sono stati emanati i due decreti legislativi citati all'inizio: uno per la riorganizzazione del ministero della Difesa, e l'altro per l'ordinamento degli stati maggiori. Il criterio fondamentale per la riorganizzazione degli uffici centrali del ministero, era che si dovesse « conseguire un più organico assetto delle direzioni generali in base alla omogeneità delle funzioni ». Poichè in nessuna parte della legge-delega si ammetteva che il numero delle direzioni generali o dei direttori generali potesse essere aumentato, le leggi delegate dovevano lasciarlo immutato ovvero ridurlo. E' accaduto invece esattamente il contrario. I posti di direttore generale, ad esempio, erano complessivamente otto e sono stati aumentati a undici; quelli di ispettore generale o equiparati erano 70 e sono diventati 92, e così via. E' da notare che nè la legge delega, nè, ovviamente, le leggi delegate destinano una sola lira di copertura per il maggior onere posto a carico del bilancio dello Stato dal citato aumento degli organici.

Ancora più singolare è l'istituzione, non consentita nè prevista dalla legge-delega e attuata invece dalle leggi delegate, di cinque cosiddetti « uffici centrali » posti alle dirette dipendenze del ministero della Difesa e presieduto ciascuno da un « direttore centrale », che è una qualifica assolutamente nuova e che però corrisponde a quella di direttore generale. Ciò è servito a smobilitare figurativamente il pletorico gabinetto del ministro della Difesa, ma a lasciarlo sostanzialmente immutato sia nel numero dei componenti che nelle funzioni assolte: in questo modo, si è ingannata la disposizione contenuta nella legge-delega votata dal Parlamento, in base alla quale l'organico del gabinetto del ministro della Difesa doveva essere riportato alla consistenza di quello degli altri ministeri.

Gli stati maggiori. Ma, fin qui, siamo nell'ambito delle normali manovre con le quali le cosiddette riforme amministrative intese a migliorare l'efficienza dei ministeri e a ridurre l'elefantiasi burocratica, si risolvono in realtà nel contrario. Dove le leggi delegate acquistano un dichiarato e preoccupante aspetto politico, è nella parte dedicata al riordinamento degli stati maggiori. Come abbiamo già detto, la legge-delega stabiliva che le attribuzioni del capo di stato maggiore della Difesa dovessero restare quelle stabilite nel '48, con la sola aggiunta della potestà di coordinare i rapporti con gli organismi militari internazionali nel quadro degli accordi di comune difesa, cioè nel quadro della NATO. Relativamente agli stati maggiori delle singole forze armate, invece, la legge-delega stabiliva che il loro riordinamento dovesse aver luogo attribuendo, ai rispettivi capi, « la competenza in tempo di pace di pianificare e di programmare in linea tecnica l'impiego di ciascuna forza armata, con particolare riguardo alle questioni concernenti le scuole, gli organici dei reparti e delle forze navali, l'addestramento, i programmi degli armamenti e apprestamenti difensivi e delle costruzioni navali e aeronautiche, le dotazioni di materiali, armi e mezzi e le altre scorte ».

Salvo il riferimento ai rapporti internazionali del capo di stato maggiore generale, dunque, la legge-delega contemplava davvero questioni essenzialmente tecniche, non influenti sulla politica militare e sui rapporti tra il ministro della Difesa, da una parte, e gli alti comandi, dall'altra. A questo proposito, la legge del '48 sulle attribuzioni del capo di stato maggiore generale, ne faceva un organo chiaramente e costantemente subordinato al ministro della Difesa, provvisto anche di proprie potestà originarie ma sempre rigorosamente contenute entro limiti tecnico-organizzativi. Secondo il nuovo ordinamento, invece, la figura del capo di stato maggiore generale risulta completamente mutata, nel senso di un notevole accrescimento dei poteri attribuitigli, che acquista indubbia rilevanza politica.

Cominciamo col rilevare che, d'ora innanzi, il ministro avrà l'obbligo di tenere al corrente il capo di stato maggiore generale « della situazione politico-militare, per quanto può avere riflesso sulle predisposizioni belliche e sull'impiego delle forze armate ». Uguale obbligo è ascritto al ministro nei confronti dei capi di stato maggiore di forza armata (esercito, marina e aeronautica). Al capo di stato maggiore generale, che secondo l'ordinamento preesistente doveva semplicemente «coordinare l'organizzazione, la preparazione e l'impiego delle forze armate dello Stato », spetterà d'ora innanzi la competenza, assai più ampia, di « assicurare l'unitarietà delle forze armate ai fini della difesa del paese ». La funzione ispettiva su comandi scuole reparti ed enti delle tre forze armate, che prima gli spettava solo per incarico del ministro, gli competerà come attribuzione originaria conferitagli direttamente dalla legge. La sua primitiva potestà di « coordinare » l'attività dei servizi di informazione è diventata potestà di sovraintendenza: in questo campo, il capo di stato maggiore della Difesa dovrà svolgere una opera « intesa a prevenire azioni dannose al potenziale difensivo del paese », che è una enunciazione di compiti ovvia e doverosa da una parte, ma anche alquanto generica e almeno potenzialmente pericolosa dall'altra. L'obbligo del ministro di consultarlo per « l'impiego degli ufficiali generali e ammiragli di grado più elevato » è stato esteso anche alla nomina dei capi di stato maggiore e di forza armata. Il capo di stato maggiore generale fisserà direttamente gli obiettivi e stabilirà l'indirizzo degli studi e delle ricerche tecnico-scientifiche di interesse comune a più forze armate e darà direttive per gli sviluppi e per l'utilizzazione dei risultati: e a questo

L'On. Tremelloni e il Capo di S. M. dell'Aeronautica

proposito, voremmo sapere se rientrerà nella nuova competenza del capo di stato maggiore della Difesa l'attività di un non meglio identificato « Centro di energia nucleare », istituito all'interno dell'organizzazione militare senza che il Parlamento ne avesse mai trattato, benchè nel bilancio del ministero della Difesa si trovino stanziati 8.500 milioni per « studi ed esperienze », tra cui appunto quelle eseguite dal Centro.

Il Capo di S. M. della Marina
Amm. Michelagnoli

I poteri del capo di stato maggiore. Ma la parte che non esitiamo a chiamare più allarmante delle nuove attribuzioni demandate al capo di stato maggiore della Difesa, è quella riguardante le sue « attività nel campo internazionale ». L'articolo 5 del decreto merita di essere riprodotto per intero. Ecco quanto dispone: « Il Capo di stato maggiore della difesa: *a*) mantiene con gli alti comandi militari alleati i rapporti attinenti ai problemi militari di difesa comune; *b*) dichiara, a nome del ministro della Difesa, l'indirizzo nazionale presso gli alti consessi militari istituiti nel quadro degli Accordi internazionali di difesa; *c*) partecipa alla formulazione delle direttive per la pianificazione difensiva comune, per l'addestramento e per i programmi che derivano dalle rispettive pianificazioni, in aderenza alle direttive del ministro per la Difesa e tenuto conto degli impegni militari esistenti; ...*e*) dichiara, a nome del ministro per la Difesa, nei consessi militari internazionali, l'indirizzo nazionale nel campo delle attività tecnico-scientifiche ai fini della difesa; *f*) è consultato dal ministro per la Difesa sulle questioni concernenti i rapporti internazionali interessanti la difesa ».

La norma di legge non è una giaculatoria nè un platonico principio morale, ma un vincolo inderogabile e preciso. Orbene, il vincolo nuovo introdotto con l'articolo 5 è che il capo di stato maggiore generale diventa il tramite necessario e insostituibile, anche in tempo di pace, di tutti i rapporti internazionali riguardanti l'attività militare: e, si badi bene, non solo dei rapporti a carattere operativo, ma anche di quelli a carattere dispositivo o negoziale. Cosa vuol dire: « dichiara, a nome del ministro per la Difesa, l'indirizzo nazionale in materia di difesa »? Negli « alti consessi militari alleati » non si procede a uno scambio di « dichiarazioni » tra i capi di stato maggiore sugli indirizzi nazionali dei rispettivi paesi, perchè tutto finisca lì. Se codeste dichiarazioni vi hanno luogo, è per metterle a confronto, armonizzarle, renderle omogenee sia negli obiettivi strategici e tattici che nei mezzi per conseguirli. E difatti, l'articolo 5 dispone che il capo di stato maggiore « partecipa alla formulazione delle direttive per la pianificazione difensiva comune », mandando così ad effetto il negoziato sulle dichiarazioni degli indirizzi nazionali. Peraltro, è interessante notare che il capo di stato maggiore generale sarà abilitato a fare tutto questo non solo « in aderenza alle direttive del ministro per la Difesa », ma anche « tenendo conto degli impegni militari esistenti ». Ora, una delle due: o il compito di tener conto degli impegni militari è assolto dal ministro nello stesso momento in cui impartisce le direttive, e allora non c'era bisogno di parlarne; o quel compito spetta *anche* al capo di stato maggiore generale, che potrà comportarsi in base a suoi personali giudizi, e allora ci troveremmo dinanzi a una riforma assolutamente inaccettabile e terribilmente pericolosa. L'articolo 5 sarebbe stato ineccepibile se al capo di stato maggiore generale avesse attribuito solo compiti rigorosamente operativi ed esecutivi, cioè compiti strettamente tecnici e comunque sempre subordinati alla preminente responsabilità politica e alla costante valutazione politica preventiva del ministro: in tal caso, avrebbe dovuto omettere tutti quegli equivoci riferimenti a potestà dichiarative e ad obblighi di consultazione da parte del ministro, su cui ci siamo soffermati. Ma, se così non è, vuol dire che si è dichiaratamente inteso delineare una figura di capo di stato maggiore generale, in modo assolutamente spiccato, assegnandogli uno spazio precisato con meticolosa perentorietà, intransitabile da chiunque, fosse pure il ministro della Difesa, che pure è il solo a condividere col governo la responsabilità della politica militare e della sua esecuzione. Del resto, questa allarmante collocazione del capo di stato maggiore generale risulta anche dal condominio che egli è chiamato a esercitare col ministro della Difesa, sul segretario generale.

Dice l'articolo 4 del decreto legislativo sulla riorganizzazione del ministero che il segretario generale « dà concrete direttive per l'attuazione degli indirizzi generali segnati dal ministro nel campo tecnico-amministrativo ». Di rimando, l'articolo 2 del decreto legislativo sull'ordinamento dello stato maggiore afferma che « il capo di stato maggiore della Difesa dà al segretario generale..... le direttive d'ordine tecnico-militare necessarie per l'attuazione dei programmi approvati dal ministro per la Difesa ». Ne risulta questo strano pasticcio: che il segretario generale impartisce le direttive per la parte tecnico-amministrativa, in base agli ordini del ministro e invece, per la parte tecnico-militare, le riceve dal capo di stato maggiore generale che si incarica lui di attuare « i programmi » approvati dal ministro. Una situazione non dissimile sussiste nei rapporti tra i capi di stato maggiore delle singole forze armate, da una parte, il ministro e il capo di stato maggiore generale, dall'altra. Quelli infatti hanno due dipendenze dirette: una, dal ministro, e l'altra dal capo di stato maggiore generale.

C'è da aggiungere che anche le potestà dei capi di stato maggiore di forza armata ricalcano lo schema « indipendentista » di quelle del capo di stato maggiore generale. Anzi, ai primi la legge delegata conferisce una facoltà del tutto inopinata: quella di « corrispondere direttamente con le autorità militari e civili nazionali e internazionali, nei limiti degli accordi di comune difesa ». Il risultato più appariscente della nuova costruzione legislativa è di aver costituito nei fatti una specie di « collegio » dei capi di stato maggiore, un supremo vertice dell'organizzazione militare il quale comincia a vivere di vita sua propria, ha diritto di accesso nei penetrali politici per forza originaria, ha facoltà di incidenza nei rapporti internazionali anche per autonoma iniziativa. In tutto questo castello, il ministro per la Difesa è come il trucco dei prestigiatori: c'è ma non si vede.

Verso un quarto potere? Vediamo di trarre qualche conclusione. Senza ombra alcuna di dubbio ,i due decreti legislativi sono da ritenersi incostituzionali. Quando il Governo chiese la delega e il Parlamento la concesse, nessuno osò balenare l'idea che si sarebbe arrivati a tanto : da quel che disse il ministro Andreotti, dobbiamo ritenere che neanche lui mirasse così lontano. In ogni caso, nella legge delega non c'è alcuna norma che consenta riforme così radicali. Ma quel che conta sotto il profilo politico, è che i due decreti legislativi hanno fatto prendere forma allo spettro di un quarto potere, quello militare. Se questo spettro ci atterrisce, non è per una questione di stima o disistima della classe militare, nè perchè, tra l'essere pacifisti o il contrario di questi, la nostra scelta l'abbiamo già fatta. Il vero problema è che a nessun organo del potere esecutivo deve essere dato un briciolo in più di forza e autorità, di quanto gliene spetta in regime democratico. La « riforma » del ministero della Difesa, in questo senso, è chiaramente andata assai al di là del segno. E' bene premunirsi per tempo. Le aberranti aspirazioni del generale Liuzzi possono anche essere innocue se restano pure esercitazioni letterarie: ma, per poco che siano realizzate, mettono la democrazia in pericolo di morte.

ERCOLE BONACINA

(1) La scoperta del libro e dell'incredibile domanda, la devo a Ernesto Rossi, che li aveva già citati nel suo articolo « La marcia su Roma. I principali responsabili » apparso su *L'Astrolabio* del 10 ottobre 1964. Le tesi esposte dal generale Liuzzi, che per quattro anni ha rivestito la massima carica dell'esercito italiano, sono un perfetto campionario del più arcaico e incallito militarismo. Vi si chiede la limitazione del diritto di sciopero, la militarizzazione degli addetti a pubblici servizi in caso di « gravi perturbazioni dell'ordine pubblico », l'assegnazione della carica di ministro o quanto meno di sottosegretario alla Difesa a militari di carriera deplorando l'impiego a quell'incarico di politicanti civili. Il Liuzzi sostiene che il ministero della Difesa, allo scopo di organizzare la difesa nazionale, dovrebbe avere la competenza di decidere su attività estranee a quelle strettamente militari e possedere l'autorità necessaria per coordinare il lavoro di almeno dodici ministeri, tra cui anche il Bilancio, il Tesoro e persino la Pubblica Istruzione; critica che, in conflitti come quelli di Corea e del Congo, l'Italia si sia limitata a partecipare con l'invio di qualche ospedale da campo e di aerei da trasporto, mentre vi si dovevano spedire quote di forze armate combattenti per tenere queste ultime sempre allenate alla guerra guerreggiata; lamenta che le famiglie dell'aristocrazia italiana abbiano abbandonato la bella abitudine di avviare i loro rampolli alla carriera militare; afferma che i militari di carriera italiani non hanno mai costituito una « casta » essendosi fatti assorbire dal fascismo, e cita a titolo d'esempio la casta dei generali nazisti, che invece, secondo lui, non si piegarono mai ai voleri di Hitler e della sua banda; afferma che, contrariamente a quanto si crede, il regime fascista non fu sufficientemente militarista; piange calde lacrime sulla soppressione del Senato di nomina regia, che permetteva ai generali non solo di avere un premio alla fine della carriera, ma anche di essere immessi nei vertici della vita politica; censura la subordinazione degli alti comandi militari al ministro della Difesa che è un politicante tecnicamente incompetente; esorta gli ufficiali di rango a « far blocco » con spirito di casta per costringere i politici a cedergli maggiori poteri. Dopo tutto questo, il generale Liuzzi sostiene testualmente che « i militari dovrebbero anche in Italia avere un loro peso politico, non per fare della piccola politica rivolta a fini utilitari ma per concorrere più efficacemente ad assicurare non solo la difesa militare della Nazione ma anche l'ordine interno, la pace interna, la produttività interna e il mantenimento di una linea di condotta efficace e dignitosa in politica estera ». E, a proposito del diritto dei militari di far politica, il Liuzzi conclude con questo fiorellino finale: la situazione, egli dice, è diversa secondo che la forma istituzionale è monarchica o repubblicana. Dove c'è la monarchia, il re « è veramente al di sopra e al di fuori delle lotte politiche interne » e perciò il solenne giuramento di fedeltà al sovrano può far « presumere » ai militari che lo prestano, che la loro rigida astensione da ogni attività politica risponda all'interesse della nazione. Ma dove c'è la repubblica, in cui « il Capo dello Stato esce solitamente dalle file dei militanti nel campo politico » e perciò « non può non restare nell'intimo del suo animo un uomo di parte », il giuramento [dei militari] sembra non avere l'importanza assoluta e sistematicamente determinante che dovrebbe avere per sovrastare e dominare all'occorrenza le lotte di partito ». Se un capo di stato maggiore ha recitato questo « confiteor » dopo essere andato in pensione, evidentemente ne faceva professione di fede anche quando era in servizio: e allora possiamo proprio dire che, senza saperlo, l'abbiamo scampata bella!

Discorsi vecchi e fatti nuovi

di FERRUCCIO PARRI

Non ci si attende di solito un Fanfani stereotipo. La sua esposizione alla Commissione Esteri della Camera ha lasciato la delusione un po' stupìta del distaccato e diligente adempimento di ufficio che risponde alle inquietudini di un momento critico con un elenco di fedeltà e di speranze ugualmente obbligatorie ed ugualmente convenzionali. Solo un paio di incrinature, volutamente generiche, possono richiamare l'attenzione. Guadagna qualche punto su questo testo anodino l'intervento dell'on. Scelba.

Non interessa sapere perchè Fanfani questa volta abbia voluto essere così economico. Interessa rilevare il giudizio negativo sulle possibilità della politica italiana che vi è implicito. Praticamente niente da fare per l'Italia circa il Vietnam: è un affare dei grossi. Per il disarmo poco da fare: solo spintarelle, che possono diventare utili quando si scongeli il contrasto Mosca-Washington. Tenere imperterriti il nostro posto nella NATO, adempiendo fedelmente alle sue obbligazioni. Un solo campo, dunque, nel quale si può ancora lavorare e tentare di realizzare: quello della Comunità economica.

Non rinnoviamo il rammarico più volte espresso perchè l'Italia ufficiale di fronte al dramma del Vietnam resti confinata nel limbo delle « comprensioni » polivalenti. Al di là della polemica, torniamo a ricavare la constatazione che formazioni governative come le attuali non sono in grado di quelle oneste e responsabili ma chiare ed efficaci prese di posizione che di fronte a incendi come quello oggi del Vietnam, come quello ieri dell'Ungheria, debbono essere attributo di una « avanzata democrazia ».

Oggi è sulla faccenda della NATO e della sicurezza europea che occorre tornare e insistere. Può rincrescere il modo evasivo e quasi distratto di presentare ufficialmente la crisi della NATO, ma più ancora vale a indicare i limiti di una politica che quella stessa crisi finisce per paralizzare. E' un capriccio di megalomania nazionalista di De Gaulle la crisi della NATO? Questa era stata il frutto di una congiuntura diplomatica e militare di guerra fredda che aveva fatto ritenere necessaria una organizzazione progressivamente integrata di difesa europea. Cadute o mutate le ipotesi militari che avevano generato quella organizzazione difensiva, la NATO diventa un avamposto della politica di potenza americana. Allo stesso modo i paesi comunisti dell'Est europeo dovrebbero cessare di operare come avamposto della politica sovietica.

Il discorso in termini tecnici e militari è naturalmente assai più complesso. La Russia sovietica ci è quasi addosso; l'America è lontana. Ma accordi ed assicurazioni sono possibili. Ed è sempre chiaro che una spinta militare sovietica verso il Reno ed il Mare del Nord non potrebbe non provocare l'intervento delle atomiche, alle quali resta sempre la parola e l'arbitrato decisivo.

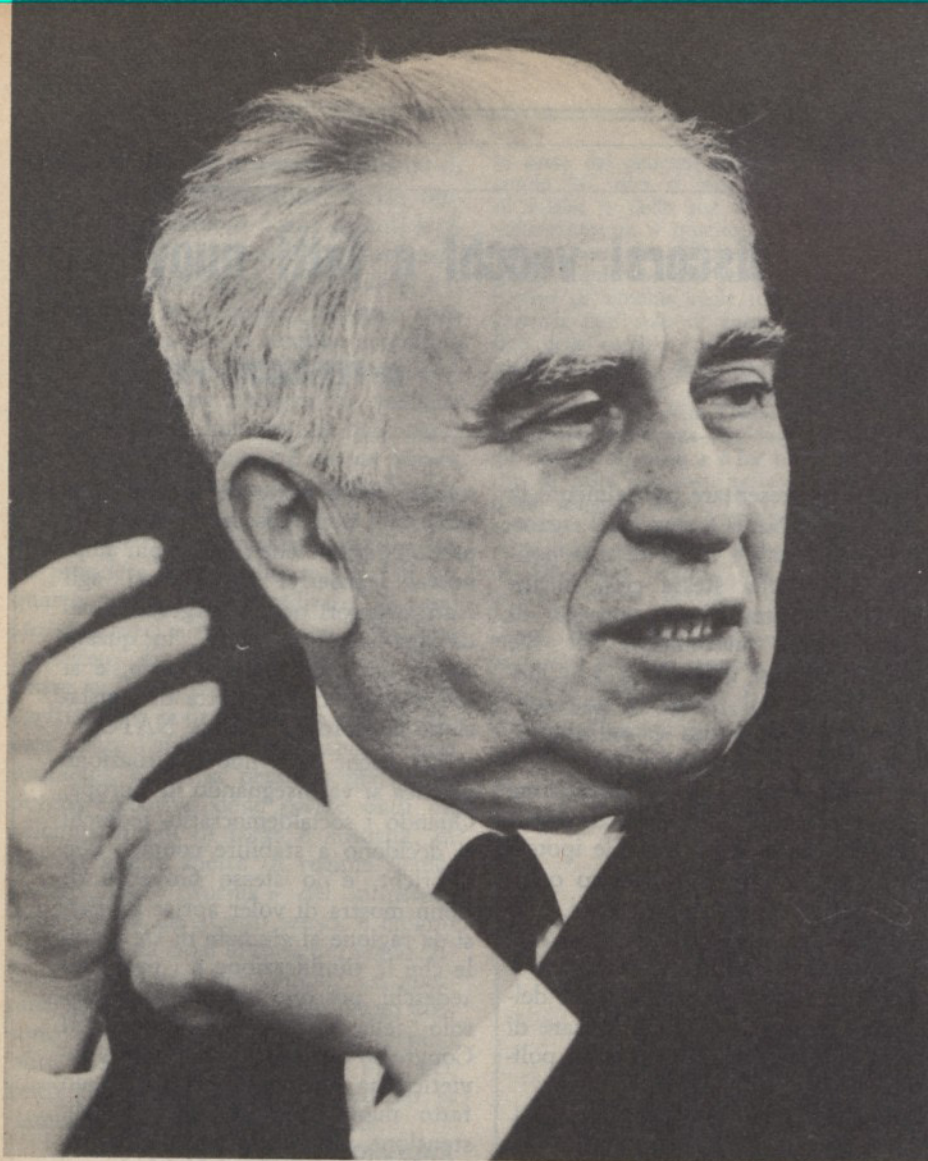
De Gaulle ha riconosciuto maturata una nuova situazione politica e militare, e ne ha piuttosto rudemente tratto le conseguenze. E noi?

Non immaginiamo colpi di testa. Vorremmo immaginare una politica obiettivamente capace di intendere a fondo le mutate situazioni, i mutati orientamenti che esse comportano, ed anche gli accresciuti pericoli. Non ci fa piacere pensare ad un accresciuto peso militare della Germania nella nuova triplice che si sta disegnando, e ad una integrazione militare della Spagna nella NATO. Non vogliamo dar corpo alle ombre ed accreditare pericoli, che finora ci erano parsi immaginari o remoti, dalla parte dei nostri militari, ma non possiamo tacere la preoccupazione che i nuovi più ampi poteri legislativi riconosciuti agli stati maggiori ora fa sorgere. Si veda quanto se ne scrive in questo stesso numero di *l'Astrolabio*, e si tenga conto che si tratta di legislazione concordata in sede NATO.

Ed anche una nuova situazione politica si va disegnando in Europa. Quando i socialdemocratici tedeschi si decidono a stabilire contatti con Ulbricht, e lo stesso Governo di Bonn mostra di voler aprire ad Est, si dà ragione al giudizio di De Gaulle che la riunificazione e i problemi tedeschi possono trovar soluzione solo nella distensione europea. Il Congresso del Partito comunista sovietico ha aggiunto anche esso un fatto nuovo: il discorso sulla distensione, che il Vietnam rende impossibile con gli Stati Uniti, è possibile nei riguardi dell'Europa.

Patto atlantico e NATO dovevano garantirci sicurezza e pace in Europa. Se lo scopo può esser raggiunto per vie meno costose e pericolose, con garanzie di sicurezza e indipendenza altrettanto solide, perchè non studiare forme e soluzioni idonee? Qual cerchio magico ci impedisce di parlar chiaro e di decidere razionalmente?

I problemi dello Stato, della vita pubblica, della economìa, dei rapporti internazionali si sono fatti così grandi e gravi da esigere per parecchio tempo il concorso di tutte le forze di avanzata democrazia. Diventa ormai assurdo ritenere di poter astrarre da quelle comuniste, da quando i partiti comunisti, specialmente dei paesi occidentali, si riconoscono la necessaria libertà di azione. E riteniamo dovere nostro disegnare sempre più chiaramente e concretamente l'alternativa che si rivela ogni giorno più necessario opporre all'attuale linea di governo.

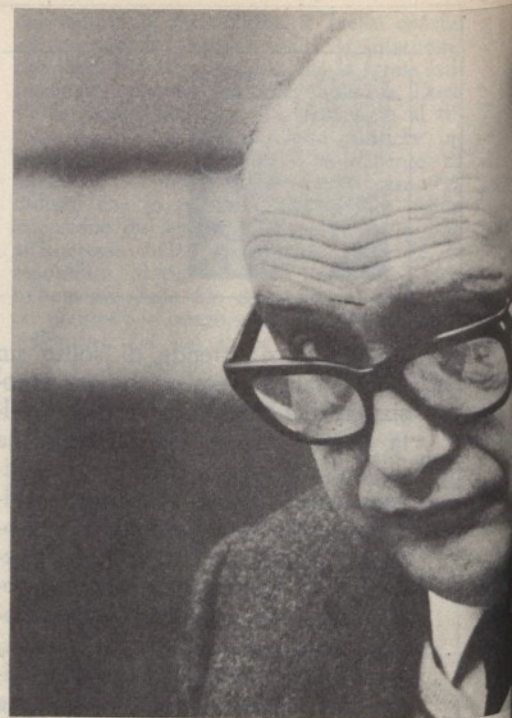
FERRUCCIO PARRI

LONGO

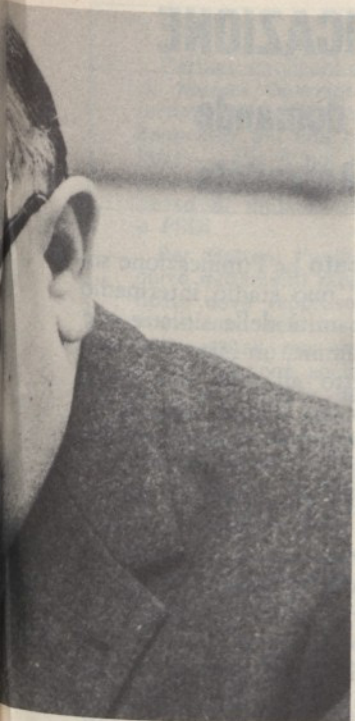
ALICATA

IL PCI DOPO MOSCA

intervista con Longo e Alicata

Positivo, certo che è stato positivo questo XXIII congresso del PCUS. Il *ventesimo* era stato più clamoroso, era stato un atto di rottura, questo aveva già dietro le spalle i problemi della destalinizzazione, almeno nella loro fase acuta, ed è stato dunque un momento costruttivo. Capisco che quanti cercavano il colore e il colpo di scena ne siano rimasti delusi e l'abbiano trovato grigio. Non mi pare però che un giudizio di questo genere meriti d'esser preso molto sul serio". Luigi Longo parla pacatamente, fermandosi di tanto in tanto a cercare la parola giusta. E' seduto dietro il lunghissimo tavolo della segreteria del PCI e accanto a lui c'è Mario Alicata.

Longo e Alicata, che sono rientrati da Mosca da pochi giorni, rispondono alle mie domande sul XXIII congresso del Partito comunista sovietico: s'è trattato d'un passo indietro rispetto al ventesimo congresso o si sono fatti progressi? In quali campi c'è stato progresso e dove invece stasi? A che punto è la controversia con la Cina? Ci troveremo presto davanti a nuove iniziative sovietiche sullo scacchiere europeo? E quale sarà in questo caso l'atteggiamento dei partiti comunisti occidentali, degli italiani e dei francesi in particolare? Come giudicano gli episodi d'intolleranza nel campo della cultura verificatisi nell'Unione Sovietica? Almeno per questo aspetto non siamo in una fase involutiva?

Faccio osservare che non sono rimasti delusi soltanto quanti s'aspettavano dal XXIII congresso il dramma a forti tinte ma che al contrario un senso di delusione più sincero e quindi più reale si poteva riscontrare in molti commentatori che non si potevano accusare di faziosità anticomunista. K. S. Karol, per esempio, aveva parlato di un congresso tra le nuvole che aveva sorvolato i problemi senza affrontarli: « uno sputnik colossale di 5000 posti », l'aveva definito su *Nouvel Observateur.*

« E' stato invece un congresso realistico, nient'affatto sulle nuvole ma coi piedi saldamente piantati per terra » — mi risponde Longo —. « Un congresso nel quale s'è discusso per giorni di problemi concreti, di cifre, di fatti. Non so se questo si possa definire grigiore ». E' un segno positivo — dice Longo: la demagogia non è mai indice di buona politica e tanto meno di progresso democratico. Vogliamo cercare il senso dell'evoluzione democratica della società sovietica? Ebbene, dobbiamo cominciarlo a cercare anche qui, dietro questa misura realistica dei programmi, in questo « grigiore » che è anche un modo di non nascondere al paese la verità.

Un benessere da dare subito. Le cifre gli danno ragione, il governo degli ingegneri manca forse di fantasia, non di realismo; i ritmi di sviluppo nell'industria, nell'agricoltura, nella energia esposti da Kossighin sono nettamente più bassi di quelli fissati dal piano precedente, pur restando però notevolmente elevati e comunque superiori alla media dei ritmi di sviluppo dei paesi capitalistici. I dirigenti sovietici sembrano aver capito la lezione del fallimento della sfida krusciovana e puntano a una politica economica meno generosamente utopistica ma più concreta. Per Krusciov, in fondo, la competizione economica con gli Stati Uniti e in generale col capitalismo era stata l'alternativa ad un altro terreno di competizione mortalmente rischioso, quello della politica pura, della lotta di potenza al limite dell'apocalisse nucleare. La carica passionale che l'animava nasceva appunto da questo suo surrogarsi allo stalinismo (e poi al maoismo) anche come strategia d'espansione del mondo comunista. Di qui anche gli scompensi e gli eccessi, le forzature degli obiettivi. I successori di Krusciov, che del resto avevano contribuito all'elaborazione di quella politica, si trovano ormai in una situazione già matura, nella quale il trapasso ad un diverso tipo di sviluppo della società socialista non è da predicare nei fini, che nessuno più contesta, ma da realizzare nelle cose. E' finita la fase staliniana dell'accumulazione economica eroica e spietata, ed il momento della predicazione krusciovana di una diversa scala di valori e di un'etica socialista del benessere ha esaurito la sua funzione. Bisogna darlo ora quel benessere; neanche una società comunista può restare indefinitamente protesa verso un domani migliore che si sposta continuamente come un miraggio.

Riforme economiche e democrazia. Domando a Longo e Alicata se hanno avuto l'impressione di una maggiore diffusione del benessere nella società sovietica e se sotto questo aspetto la « rivoluzione » krusciovana debba ritenersi acquisita e irreversibile. Mi rispondono di sì e mi citano numerosi esempi. L'accento è sempre sul realismo dell'attuale politica sovietica. « I compagni sovietici — dice Longo — si rendono conto delle difficoltà enormi dello sviluppo di un'economia nella quale tuttora permangono gravi squilibri e su cui pesa anche la funzione di sostegno di tutto uno schieramento mondiale che non comprende soltanto i paesi socialisti ma anche le aree di sottosviluppo, dove l'aiuto dell'Unione Sovietica rende possibile una resistenza contro la pressione neocolonialista. I compagni sovietici sono coscienti dei limiti obiettivi della loro azione ed anche dei ritardi che ancora ci sono in taluni settori rispetto allo sviluppo economico dei paesi capitalistici più avanzati, ma hanno nello stesso tempo piena consapevolezza delle enormi possibilità di un grande paese socialista come l'URSS. Dietro il realismo e la prudenza dell'attuale politica economica c'è una grande svolta che sarebbe errato sottovalutare. Quando si parla di un miglioramento qualitativo della produzione e di una applicazione delle conoscenze scientifiche a tutti i livelli dell'economia non si cerca soltanto una maggiore efficienza tecnica, ma si vuole rinnovare il sistema nelle strutture, per portarlo più avanti, verso il passaggio dalla fase di costruzione del socialismo a quella del comunismo. Ed è su questo terreno che procede anche l'evoluzione democratica della società sovietica. Le nuove riforme economiche che estendono la responsabilità e la partecipazione dei lavoratori alle scelte economiche rompono definitivamente la piramide burocratica dello stalinismo che faceva discendere dall'alto le decisioni alle quali i gradini inferiori della piramide dovevano adeguarsi. Al posto di quella piramide si cerca di creare oggi in URSS tutta una serie di centri di decisione economica autonomi dai quali procede l'impulso creativo e nello stesso tempo la verifica critica del piano. A questo livello e in modo sempre più articolato si elabora anche una struttura democratica reale con forme molto concrete di controllo di base. Non è soltanto una trasformazione economica, ma si apre così un processo di sviluppo democratico.

« Faccio osservare che un'articolazione maggiore ed anche molto ampia della struttura economica, e se si vuole anche una più larga possibilità di scelte in questo ambito, non è detto che debba portare di per sè ad una crescita della democrazia politica. Se alla pluralità delle scelte economiche si accompagna una massiccia compressione della cultura, un indirizzo rigido e uniforme della ricerca critica, le scelte economiche restano tali e la società politica assume ugualmente forme totalitarie e oppressive. In occidente abbiamo avuto esempi eloquenti in questo senso.

« Si tratta — mi risponde Alicata — di esempi non calzanti, dove la libertà di scelte economiche era più apparente che reale e restava pur sempre concentrata in poche mani. In una società socialista il potere economico è già potere politico e quindi una sua più ricca articolazione è un fatto obiettivamente democratico destinato ineluttabilmente a trasformare la società e ad immettervi una maggior dose di libertà ».

Longo e Alicata sembrano molto fiduciosi di questo sviluppo democratico che partendo dalle strutture economiche dovrebbe investire tutta la società sovietica, dalle manifestazioni politiche a quelle della cultura. Secondo Alicata lo sviluppo della democrazia sovietica procede su tre direttrici: la politica di distensione internazionale, la politica economica e quella culturale. Sulle prime due strade si va avanti più rapidamente, sulla terza con maggiore cautela.

La protesta della ballerina. Lo interrompo per dirgli che non mi sembra di poter riscontrare soltanto difficoltà e cautele nell'attuale politica culturale sovietica ma che ci troviamo davanti ad una fase decisamente involutiva.

« A mio avviso — ribatte Alicata — siamo piuttosto in presenza di tentazioni involutive, di pressioni, per così dire, *conservatrici*. Il discorso di Sciolokov rappresenta questa tendenza, ma non è sembrato che queste tendenze siano prevalenti nel congresso, e sono anzi mancate negli interventi più autorevoli. Anzi devo dire che

ho trovato in questa mia ultima visita a Mosca un clima intellettuale profondamente mutato, si respira maggior libertà. Sono andato anche a fare una conferenza all'Accademia di Scienze Sociali e ho parlato con la massima chiarezza di quella che è la nostra posizione rispetto ai problemi della libertà della cultura: ebbene, quando ho espresso posizioni critiche nei confronti di certe posizioni che oggi affiorano in URSS ho avuto un lunghissimo applauso. Questo non mi pare un clima di repressione culturale, non credo che si possa parlare di ritorno allo stalinismo ».

« Del resto — incalza Longo — questo clima nuovo s'è potuto vedere anche al congresso, che è stato senza dubbio meno monocorde. Tra le relazioni e gli interventi c'erano spesso differenze sensibili, in direzioni diverse, si sentiva un maggior spirito critico. Lo so che qualcuno, anche in Russia, ha temuto un ritorno a Stalin. Ma la lettera al C.C. che esprimeva queste preoccupazioni e che è stata firmata da letterati, scienziati e persino dalla prima ballerina dell'Opera di Mosca è la migliore dimostrazione che oggi il clima è profondamente diverso da quello dell'epoca di Stalin. Allora una cosa del genere non era neppure pensabile — e la prima ballerina che ha firmato quella lettera, si è esibita nello spettacolo artistico svoltosi in onore del congresso ».

Tuttavia — rispondo — queste spinte conservatrici che a voi sembrano minoritarie hanno trovato un riflesso importante nella mozione finale del congresso, dove tutto ciò che si riferisce alla libertà della cultura ed alla formazione delle nuove generazioni è ispirato ai criteri di uno Stato che respinge il pluralismo ideologico. Qui c'è una netta differenza, mi pare, tra le vostre posizioni e quelle dei sovietici. Lei stesso, quando al recente congresso del PCI s'è dichiarato contrario all'ateismo di Stato, ha espresso un principio generale che ha i suoi riflessi in tutti i campi e che mi sembra conforme alla concezione di uno Stato laico, aperto alle diverse ideologie.

« Si tratta d'una differenza che riflette una diversa situazione storica — dice Longo — ma credo che anche la società sovietica si muova nel senso di superare i limiti che ancora in questo campo esistono ». « C'è ormai in URSS un ampio arco di libertà, — continua Alicata — anche se mancano ancora forme ed istituti che diano piena espansione al dibattito politico ed ideale. Per questo aspetto noi ci muoviamo nell'arco di una tradizione storica assai diversa ».

E se le tendenze involutive manifestatesi nell'Unione Sovietica rispetto alla libertà della cultura dovessero prevalere, quale sarebbe la posizione dei comunisti italiani?

« Sarebbe una posizione francamente critica — risponde Longo — come del resto è avvenuto anche in passato. L'ipotesi però mi sembra poco verosimile ».

L'URSS e l'Europa. Il discorso passa ad altri argomenti: la Cina, il Vietnam, la politica europea. E' su quest'ultimo punto che mi sembra d'aver colto le posizioni di maggiore interesse. Secondo il giudizio dei comunisti italiani s'è infatti conclusa a vantaggio dell'Unione Sovietica la prima fase della controversia con la Cina, che resta ormai chiaramente isolata come dimostrano gli interventi dei delegati della « stragrande maggioranza » dei partiti comunisti. Il congresso, se da un lato ha riaffermato il pieno appoggio dell'URSS alla lotta del popolo vietnamita, ha dall'altro manifestato la chiara intenzione sovietica di portare avanti un'iniziativa di pace in Europa. « Si tratta — mi dice Longo — d'una iniziativa rivolta a smantellare le strutture della guerra fredda, a creare un nuovo equilibrio politico ed economico fondato sulla creazione d'un sistema di sicurezza collettiva fra tutti i paesi d'Europa. In questo senso si può parlare di una ripresa dei progetti di zone europee denuclearizzate e nello stesso tempo di un patto di non aggressione tra i paesi dell'area atlantica e quelli del blocco di Varsavia. Ma è necessario su questo terreno l'impegno di tutte le forze della sinistra europea, che oggi hanno la possibilità di rovesciare la situazione in loro favore. C'è del nuovo in questo campo, guardi l'evoluzione dei socialdemocratici tedeschi, guardi quello che avviene tra i sindacati che operano nel MEC. Anche le strutture del MEC, del resto, possono essere trasformate, aprirsi a nuovi mercati verso l'area socialista, si può stabilire un nuovo rapporto rispetto ai paesi del Terzo mondo. Noi comunisti italiani siamo pronti ad accettarle come base di partenza per una politica nuova, come base di lotta comune con le altre forze della sinistra europea per contrastare e battere il predominio dei monopoli ».

LUIGI GHERSI

UNIFICAZIONE

tre domande di Amendola

Che significato ha l'unificazione socialista? E' uno stadio intermedio del processo di unità delle sinistre o è invece un diaframma, un fatto « scissionistico », rispetto all'unità del movimento operaio? Su questo tema si va sviluppando nel paese un dibattito che sembra meritare un interesse molto più largo e vivo di quanto i termini, spesso rituali e stereotipi, nei quali il dibattito viene ridotto, non potrebbero far pensare. Questo dibattito ha ora però, oltre ai partiti, nuovi protagonisti: i circoli culturali, i gruppi intellettuali, le riviste. Tutto un ambiente nel quale le formule della discussione politica riprendono vigore e concretezza. E' forse la carta di riserva di una classe politica logorata e povera di ricambio che per questa strada si sta facendo largo.

Appunto sul tema « Unificazione socialista e partito unico della classe operaia » si è tenuto martedì sera al teatro Rossini di Pesaro un dibattito tra Amendola, Brodolini e Orlandi, organizzato dai circoli culturali Gramsci, Romita e Salvemini. Non è un caso che la presidenza del dibattito sia stata affidata all'*Astrolabio,* rappresentato da Luigi Ghersi.

Che ci ha detto di nuovo il dibattito di Pesaro? Non molto, forse, ma intanto ci ha confermato, con la presenza di un pubblico folto e attento, che l'interesse politico nel paese non è spento.

I punti di confronto. Se le punte più vivaci del dibattito si sono registrate negli scambi di battute polemiche tra Amendola e Brodolini, il momento politico più significativo rispetto all'interesse generale è da cercarsi invece negli interventi di Orlandi e Brodolini, tra i quali tre domande di Amendola hanno aperto un confronto stringente: il Vietnam, la politica sindacale, gli Enti locali.

C'era in questi temi una posizione comune tra socialisti e socialdemocratici, e in questo caso qual'era?

Per Orlandi, che pure ha svolto molto lucidamente i suoi tre interventi, il problema si pone nei termini tradi-

continua a pag. 35

SOCIALISTI

due modelli per il partito unificato

Cattani, Paolicchi e Giolitti sul n. 1-2 di **Mondo Operaio:** due modelli alternativi di partito unificato (Cattani e Paolicchi) più una contestazione (Giolitti) — che è poi anch'essa una proposta di partito socialista — del processo di unificazione in atto fra PSI e PSDI.

Per Cattani l'unificazione deve produrre mutamenti radicali: il partito unificato deve rappresentare qualcosa di nuovo non solo rispetto al PSI e al PSDI attuali ma anche nei confronti della tradizione socialista che va messa drasticamente da parte. Il partito unificato deve essere empirico e non ideologico, pragmatista e non « scientifico ». Questo « modello » di partito si salda con la prefigurazione dell'intelaiatura di potere che dovrà costruirne l'ossatura e la muscolatura: « le sezioni e le federazioni dovrebbero rimanere, con le sole assemblee e congressi, i centri di decisione politica del Partito, mentre l'attività effettiva dovrebbe svolgersi prevalentemente in organizzazioni collaterali, di tipo sindacale, culturale etc. nei gruppi consiliari, nei gruppi parlamentari e nel governo, che dovrebbero godere di una autonomia molto maggiore di quella d'oggi ».

Cattani, in sostanza, propone che il partito unificato sia una sorta di DC laica, conseguentemente dotata di una intelaiatura interclassista, concorrenziale a quella cattolica, che dovrebbe svolgere la sua azione nella società civile attraverso una serie di organismi collaterali di tipo settoriale, la cui funzione dovrebbe essere non tanto contestativa delle attuali strutture quanto rappresentativa degli attuali interessi: il partito, poi, dovrebbe fare « la sintesi ». La negatività di questa proposta di partito socialista va attentamente valutata. Il partito disideologizzato proposto da Cattani lungi dal risultare, per questa mancanza di ideologia, più « autonomo », verrebbe invece ad essere, nel contempo, un partito subalterno — perchè privo degli strumenti atti ad interpretare la realtà per modificarla — e un partito opportunista — perchè privo di obiettivi che non siano quelli di una gestione pura e semplice di qualche fetta di potere. Di fronte a partiti come la DC e il PCI che, pur esprimendosi in termini assai squallidi nel dibattito politico quotidiano, tuttavia affondano le loro radici in un retroterra culturale di una qualche ricchezza e dignità, il partito unificato sarebbe totalmente disarmato e quindi incapace di intervenire attivamente nella crisi del mondo cattolico e del movimento comunista che è anche una crisi ideologica. Il pragmatismo può andar bene per qualche manovra interna di partito ma non quando il partito deve essere addirittura costituito: in questo caso occorrono una nervatura ideologica, un'ossatura programmatica, un discorso di schieramento. Al fondo, la proposta di Cattani è rivelatrice della profonda debolezza dei gruppi del PSDI e del PSI più impegnati nella predicazione del « socialismo moderno »: incapaci di elaborare una nuova ideologia, essi si salvano negando « tout-court » l'ideologia. Sulla base di questa logica, la lotta politica verrebbe ad essere un puro e semplice scontro di gruppi di potere rappresentativi delle esigenze dei vari « interessi ». Il partito, poi, lungi dal rappresentare il momento di sintesi, verrebbe sostanzialmente a scomparire di fronte a quest'affermarsi di esigenze settoriali che albergano nel suo seno, per cui nel migliore dei casi si troverebbe a svolgere fra di essi una funzione di arbitrato. Ma d'altra parte si deve ammettere che tutto ciò è certamente inevitabile nel momento in cui si propone che un partito come quello socialista, sorto per trasformare la società, muti, come suol dirsi, « ragione sociale » rinunciando al suo obiettivo originario e trovandosi quindi costretto a ricercare altri motivi — e altri strumenti — di esistenza.

Dall'altra parte Paolicchi propone un modello di partito unificato totalmente contrastante con quello di Cattani. Già il punto di partenza è diverso: per Paolicchi « il socialismo unificato deve essere l'erede del patrimonio ideale e morale di tutta la nostra storia ». Secondo Paolicchi solo un partito effettivamente socialista — e non socialdemocratico — può essere in grado di svolgere una funzione concorrenziale nei confronti del PCI e d'altra parte solo una forza capace di espansione a sinistra può esercitare una funzione realmente alternativa nei confronti della DC.

In sostanza per Paolicchi « l'unificazione rappresenta un recupero a sinistra di una parte del socialismo che nel passato è stata una forza di centro ». A questo punto, però, il problema emergente dalle esigenze poste da Paolicchi diventa quello della effettiva « qualità » delle forze che sono impegnate nell'unificazione: è possibile concepire l'unificazione come una operazione di assorbimento della socialdemocrazia nel socialismo quando nel PSI — che questo assorbimento dovrebbe compiere — una parte significativa della maggioranza è attestata già in partenza, come dimostra l'articolo di Cattani, su posizioni socialdemocratiche — e socialdemocratiche di destra — nel mentre il PSDI, favorito dall'involuzione del centro-sinistra ribadisce proprio la sua piattaforma di centro?

Per Giolitti « il giudizio sugli effetti della unificazione politica italiana dipende in misura decisiva dalle idee di cui il nuovo partito si farà portatore ». Da questo punto di vista « le indicazioni che a questo proposito è dato di ricavare dai recenti congressi dei due partiti sono desolanti: « Se i due partiti credessero realmente in quello che dicono l'unificazione non si potrebbe fare. Essa, invece, va avanti malgrado queste differenze ideali. Ciò significa che avremo dunque, io penso, una unificazione politico-empirica, dai contorni ideologici estremamente sfumati. Ciò comporta rischi gravissimi. Sono convinto anche io che l'autonomia ideale è condizione dell'autonomia « politica ». Per superare questa « impasse » secondo Giolitti « il rimedio sovrano sarebbe quello di restituire vigore alla funzione che il partito socialista aveva cominciato a svolgere or sono quasi dieci anni per elaborare sul piano teorico e avviare sul piano pratico la politica della « via democratica al socialismo ». In ogni caso, secondo Giolitti, occorre aprire un confronto su quelli che sono « i temi fondamentali di ricerca e di dibattito sui quali si qualifica, sul terreno delle idee e dei valori, la nostra partecipazione al processo di unificazione ». A questo proposito, a suo avviso, « c'è nel PSI, una larga maggioranza » per « una effettiva autonomia sul piano internazionale » per « una visione della società civile e dello sviluppo economico che considera questo come strumentale rispetto ai valori di libertà e di giustizia che devono presiedere al progresso di quello e che sono invece offesi dal rapporto di sfruttamento e dal dominio del profitto che governano la società capitalistica », per « un legame permanente e organico con i problemi, gl iinteresi e le aspirazioni delle classi lavoratrici, che nella moderna società industriale si realizza mediante una politica sindacale fondata sull'autonomia e sull'unità del sindacato ».

In conclusione, fra Paolicchi e Giolitti esistono indubbiamente cospicue divergenze nel giudizio sulla validità o meno dell'operazione di unificazione così come oggi si va realizzando, ma sono rilevabili, d'altra parte, significative affinità di contenuto per quello che riguarda la definizione di una politica socialista; ma d'altra parte Cattani e Paolicchi — e quindi le componenti politiche che essi esprimono — offrono due visioni totalmente opposte dell'unificazione socialista non solo e non tanto per quanto riguarda la tattica, ma ancor più per quello che riguarda la strategia.

A questo punto, ci sembra che la parola sia a Paolicchi e a coloro, e non sono pochi nel PSI, che la pensano come lui: una battaglia per la dislocazione strategica del socialismo italiano deve cominciare **prima** e non **dopo** il compimento dell'unificazione fra PSI e PSDI.

GIUSTA CAUSA

alla ricerca di un alibi?

In Inghilterra, nessun datore di lavoro si permetterebbe di licenziare un dipendente senza un motivo plausibile; tuttavia, non esistono leggi scritte che regolino la materia e tale comportamento è dettato da una tradizione di correttezza e di rispetto per i diritti del cittadino, unita alla consapevolezza che il venir meno a questa tradizione e a questo rispetto susciterebbe una forte reazione sindacale ».

Questa osservazione è di un giurista, il prof. Federico Mancini, della Università di Bologna, ed è stata svolta nel corso di un dibattito avvenuto di recente a Roma, sul tema « Aspetti giuridici della giusta causa nei licenziamenti ». Nè Mancini, nè gli altri relatori (il prof. Giugni, dell'Università di Bari, e il prof. Natoli, dell'Università di Firenze) si sono tuttavia appellati all'esempio inglese per giungere alla conclusione di negare l'utilità di una legge che regoli la materia dei licenziamenti individuali.

Imprenditori e sindacati. La correttezza nei rapporti di lavoro e il rispetto dei diritti del cittadino non hanno infatti molti cultori negli ambienti imprenditoriali italiani, tanto è vero che — mentre non risulta che la Confindustria si dia pena di evitare le diffuse evasioni delle norme contrattuali — per contro la stessa Confindustria considera « eversive » e persecutorie nei confronti della libertà dell'imprenditore le rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni dei lavoratori in materia di diritti sindacali all'interno dell'azienda. D'altro canto, se spesso manca una spontanea predisposizione del datore di lavoro a non ricorrere alla rappresaglia o all'intimidazione, non si può dire che i sindacati siano sempre in grado di tutelare efficacemente il lavoratore. Giustamente, nel dibattito che abbiamo ricordato, il prof. Giugni ha detto che gli accordi contrattuali sono rispettati laddove il sindacato è forte, mentre, se si verificano situazioni di carenza di potere sindacale, prevale la volontà unilaterale dell'imprenditore, il quale ricorre appunto alla rappresaglia e all'intimidazione per accentuare la debolezza della controparte.

Da qui l'opportunità, anzi, la necessità di una regolamentazione legislativa che, contrariamente a quanto afferma la CISL, non lede l'autonomia contrattuale del sindacato ma, semmai, la rafforza, determinando un quadro istituzionale di legalità democratica vincolante per la controparte, e caratterizzando quindi la dialettica sindacale come un corretto confronto di rapporti di forza, non turbato da episodi di intolleranza e di faziosità antisindacale del tipo di quelli che contraddistinguono, in questo periodo, la lotta unitaria dei metallurgici.

Un decreto controverso. Risponde a questa esigenza il ddl sulla « giusta causa » nei licenziamenti individuali, attualmente all'esame del Parlamento? In proposito, i pareri sono discordi e a noi sembra che occorra sfuggire a due opposti errori: quello di « mitizzare » un ddl frutto di un delicato gioco di equilibri e di opposte pressioni e quello di svalutare aprioristicamente il suo indubbio significato innovativo. Il ddl — è stato osservato — non si propone di « abolire » il licenziamento, ma di « abolire » il licenziamento « ad nutum », ossia deciso unilateralmente dall'imprenditore senza obbligo alcuno di motivarlo. Da questo punto di vista, esso costituisce un argine contro la pratica della rappresaglia e, più in generale, contro l'unilateralità della « gestione » imprenditoriale del rapporto di lavoro in un suo aspetto di preminente importanza: un argine, non un magico « toccasana » che elimini la permanente necessità di autotutela del lavoratore attraverso il suo permanente e fondamentale strumento di difesa, il sindacato.

Noi che dissentiamo dalla CISL, non considerando rispondente alle esigenze reali del prestatore d'opera l'opposizione di principio all'intervento del legislatore, non sottovalutiamo tuttavia la parallela necessità di non determinare sfasature fra l'iniziativa legislativa e l'iniziativa contrattuale, che rischierebbero obiettivamente di non giovare ai lavoratori, facendo apparire superfluo un crescente impegno sindacale, nella illusoria fiducia di una legge magari più « avanzata » ma che sarebbe, come tutte le leggi, condizionata nella sua efficacia reale dagli effettivi rapporti di forza esistenti nelle fabbriche (il proverbio popolare « fatta la legge, trovato l'inganno » insegna a non dimenticare che l'« inganno » si contesta quando si è abbastanza forti da saper far valere appieno i propri diritti).

Pertanto, ci sembra un pregio e non un difetto del ddl l'aver preso come punto di riferimento, peraltro con alcune innovazioni migliorative, l'accordo interconfederale sui licenziamenti individuali firmato fra le parti lo scorso anno e valutato positivamente da tutti i sindacati. Certo, esiste un divario fra la premessa e il punto di arrivo: qualora in base alla legge il « giustificato motivo » o la « giusta causa » per il licenziamento vengano a mancare, il datore di lavoro può sempre superare l'ostacolo pagando al dipendente che vuole espellere dalla fabbrica un'indennità, stabilita da un minimo di cinque a un massimo di 12 mensilità (e 14 mensilità per il lavoratore con anzianità superiore ai 20 anni). In un certo senso, il risarcimento economico estingue il reato, e ciò indubbiamente non soddisfa appieno da un punto di vista di giustizia sociale. Peraltro, non va sottovalutato il fatto che il « reato » non potrà più

COSTA E COLOMBO

essere occultato attraverso la comoda soluzione del licenziamento « ad nutum »: un indubbio progresso (e un indubbio motivo di imbarazzo per il datore di lavoro, soggetto al biasimo dell'opinione pubblica), che va naturalmente inteso come punto di partenza per traguardi più avanzati; un compromesso, insomma, ma non un cattivo compromesso.

Zone d'ombra. Certo il ddl, anche collocato in una situazione dei cui limiti obiettivi non si può non tener conto, è lungi dall'essere perfetto. Contiene innovazioni importanti (si pensi, ad esempio, al riconoscimento dell'indennità di licenziamento « in ogni caso di risoluzione del rapporto di lavoro ») ma presenta altresì zone d'ombra. Fra le più gravi, a nostro avviso, quelle che stabiliscono per le imprese con meno di 60 dipendenti la riduzione a

metà dell'indennità dovuta per licenziamento non determinato da giusta causa o giustificato motivo, e l'esclusione dalle disposizioni della legge delle imprese che occupano meno di 35 dipendenti: proprio non si comprende perchè il lavoratore impiegato in una azienda di modeste dimensioni, che spesso è più debole in termini di forza contrattuale, debba essere meno o affatto tutelato di fronte all'arbitrio padronale.

Vi è qui, a nostro avviso, una curiosa confusione fra la necessità di non compromettere la stabilità economica delle aziende e la tutela del lavoratore contro manifestazioni di discriminazione. Il primo problema assume indubbio rilievo di fronte a licenziamenti collettivi, e in questo caso il pubblico potere, è chiamato più che a tutelare la stabilità *del posto di lavoro,* a sviluppare una politica che assicuri *il diritto al lavoro,* ossia una politica che tenda alla piena occupazione, indipendentemente dalla fissità aziendale dell'impiego. Nel secondo caso, invece, non ci si trova di fronte a una valutazione economica, ma a un problema di giustizia sociale, e l'imprenditore, piccolo o grande, può evitare, se lo vuole, ogni danno economico non rendendo operativo un licenziamento senza giustificato motivo o giusta causa (se poi viene riconosciuta l'esigenza economica del licenziamento anche di un solo lavoratore, allora il problema non sussiste e la legge non impone vincoli a tale licenziamento che esulino dalla norma contrattuale). Del resto, la classificazione delle aziende in base al numero dei dipendenti è discutibile anche come misura della loro consistenza economica, qualora si tenga conto delle diversificazioni settoriali e dei riflessi della automazione sui livelli d'occupazione.

Un alibi? Da questa critica particolare, è possibile passare a una considerazione più generale. Il ddl sulla « giusta causa », con alcuni auspicabili miglioramenti, può rappresentare, abbiamo detto, un'importante acquisizione per i lavoratori (sempre che si giunga alla sua approvazione e vi si giunga in fretta). Ma esso non può nè deve costituire un alibi, una patente di « progressismo » per un governo la cui caratterizzazione moderata diviene sempre più palese. Se la CISL sbaglia, a nostro avviso, quando si irrigidisce su una questione di principio, considerando a torto il ddl come una limitazione dell'autonomia sindacale, la stessa CISL porta avanti una giusta argomentazione quando sottolinea, assieme agli altri sindacati, che ciò che è lecito attendersi dai pubblici poteri è una politica economica che non contraddica gli interessi e le esigenze del mondo del lavoro. In assenza di tale politica, anche leggi di per se stesse valide rischiano di scadere nel paternalismo, di incidere in misura troppo modesta sulle prospettive di evoluzione democratica; e di nascere in un contesto contradditorio, in cui può accadere che si porti in Parlamento una legge che vuole costituire essenzialmente un argine contro la rappresaglia e, insieme, si replichi in modo inadeguato e insufficiente, suscitando unanime insoddisfazione, alle interrogazioni parlamentari sulle rappresaglie oggi in atto nelle fabbriche (come è avvenuto di recente, protagonisti da un lato il sottosegretario al Lavoro, on. Calvi, e dall'altro deputati socialisti, comunisti e democristiani).

Temi centrali della nostra vita politica rimangono quelli della difesa e dell'espansione dell'occupazione, di un efficace orientamento pubblico delle scelte economiche, del superamento degli squilibri geografici, settoriali, sociali. E, di fronte a questi temi, il governo appare sempre più disarmato, sempre più costretto nella « logica » angusta del moderatismo. L'auspicabile, rapido assolvimento del dovere sociale e civile di tutelare il singolo lavoratore contro l'arbitrio del padrone, non può essere disgiunto da un indirizzo generale che tuteli la collettività contro i grandi gruppi di pressione economica e gli interessi conservatori (quegli interessi, ad esempio, che sembra abbiano avuto partita vinta, proprio in questi giorni, sul problema degli affitti; ed è veramente stupefacente che negli ambienti dello stesso partito che aveva portato avanti la soluzione innovativa dell'« equo canone » si affermi oggi che si trattava di una soluzione irrealizzabile): altrimenti, sempre che la legge sulla « giusta causa » non faccia la melanconica fine di altre leggi che spiacevano a settori della maggioranza (l' esempio della scuola materna è ammonitore!) si tratterà solo di un episodio, positivo magari, ma del tutto insufficiente a soddisfare le attese dei lavoratori. Purtroppo, sulla capacità riformatrice del terzo governo Moro non è più possibile nutrire molte illusioni.

GIORGIO LAUZI

L'AFFARE DELGADO

L'operazione spalle al muro

De Carvalho

Delgado

Tre telegrammi che accusano. La trappola di Badajoz irretisce anche i suoi autori. Il « caso Delgado », ad un anno dal suo tragico inizio, ricompare dalle pieghe nascoste della cronaca giudiziaria per imporre di nuovo il suo volto politico. Da un lato un Generale democratico, insofferente del grigiore totalitario che pesa da quarant'anni sul Portogallo (anche se la sua è a volte un'insofferenza più permeata di impulsività ribellistica che di freddo e paziente calcolo rivoluzionario ed è questa sua natura, più romantica che politica, che lo imprigionerà nella tagliola di Badajoz).

Dall'altro lato alcuni personaggi che si aggirano in quella sorta di ambigua « zona grigia » che lambisce la politica militante costretta nella clandestinità, dove è facile reclutare il « killer » semi-politicizzato o il sinuoso doppiogiochista.

Queste due opposte facce della realtà politica portoghese d'oggi, violentata da lunghi anni di fascismo gesuitico, hanno giocato a Badajoz la loro partita mortale.

Il 14 febbraio del 1965 Delgado, giunto nella città spagnola di frontiera per incontrare alcuni oppositori dell'interno, scompare insieme alla sua segretaria brasiliana Ajayr Campos Moreira. I fatti sono noti. Un mese dopo, il 24 febbraio, i corpi mutilati di un uomo e di una donna tornano alla luce a pochi chilometri da Badajoz. Il giudice spagnolo Josè Maria Crespo, incaricato delle indagini intuisce la realtà in quei due volti disfatti da un mese di morte. Soltanto dopo una decina di giorni si giunge ad una completa identificazione. La moglie dell'oppositore di Salazar identifica i cadaveri. Un non lungo periodo e il « caso » viene inghiottito negli ingranaggi della *routine* giudiziaria. Scompare dalle pagine dei giornali. I *chi* e i *perché* vengono dimenticati dall'opinione pubblica.

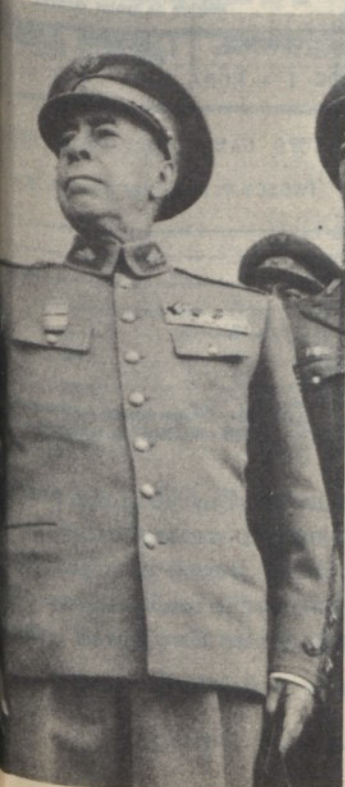
Trascorre un anno di silenzio. Lo scorso febbraio esplode di nuovo. L'agenzia ufficiale spagnola CIFRA dà notizia di mandati di cattura spiccati dalle autorità inquirenti contro dieci individui più o meno direttamente implicati nel linciaggio materiale del *leader* antifascista portoghese. Nel gruppo spicca un nome: Mario de Carvalho, l'uomo di fiducia di Delgado a Roma. L'accusato rifiuta ogni addebito. « Non solo sono estraneo ai fatti di Badajoz, ma ho anche tentato di oppormi, inutilmente, al viaggio del Generale in Spagna » — afferma. I magistrati spagnoli insistono: de Carvalho è colpevole.

Ancora accuse. Gli avvocati della famiglia Delgado, dalla Spagna, e l'esule antifascista portoghese professor Guerreiro, da Parigi, affermano che la trappola di Badajoz venne preparata a Roma dall'uomo di fiducia del Generale. De Carvalho si difende quasi con rabbia dalle colonne di alcuni giornali italiani (arriva a ventilare l'ipotesi di un fantasioso complotto comunista). Per qualche giorno l'atmosfera intorno al « caso » ritorna a scottare. Poi sembra ripiegare ancora una volta in se stessa, spegnersi.

Oggi è di nuovo nell'aria. Le accuse si stringono intorno a de Carvalho con più intensità. « L'ambasciatore » di Delgado a Roma sembra essere l'uomo-chiave della tragica notte di Badajoz.

Una decina di giorni fa Robles Romero, l'avvocato della famiglia del

I tre telegrammi dei quali riproduciamo le fotocopie provano che de Carvalho e Souza non erano sconosciuti l'uno all'altro, come provano che quella dei due uomini era qualcosa di diverso d'una semplice conoscenza. La loro lettura incrina in parte le violente e reiterate proteste d'innocenza di Mario de Carvalho

SALAZAR

GENERALI PORTOGHESI

leader ucciso, giunge in Italia per accusare di correità nell'assassinio del Generale, sia la polizia segreta portoghese (PIDE) che Mario de Carvalho. E' l'avvisaglia di un'offensiva più ampia e accesa contro « l'uomo di Delgado ». Lunedì, all'inizio di questa settimana, a Madrid e a Roma si sviluppa « l'operazione spalle al muro » contro de Carvalho. Gli avvocati della famiglia del Generale e gli antifascisti lusitani del « Fronte Patriottico di Liberazione Nazionale Portoghese » (FPLN) tentano di inchiodarlo con la documentazione delle sue responsabilità. A Roma è un *leader* del FPLN, Pedro Ramos de Almeida, che rende pubblica l'esistenza di numerosi documenti a carico di de Carvalho. A Madrid la vedova del Generale, il professor Guerreiro e un altro dirigente del FPLN, Fernando Piteira Santos, espongono i *perché* delle loro accuse al giudice inquirente Crespo Marques: lettere, telegrammi, rapporti che il Generale e de Carvalho si sono scambiati nell'arco di quattro anni fra Roma e Algeri. Sono queste le armi che mettono quantomeno in evidenza tutto l'arco di ambiguità nelle quali s'è mosso fin'ora « l'uomo di Delgado » e l'insieme di volute inesattezze con le quali ha ammantato ogni sua difesa.

De Carvalho e de Souza. Chi è l'uomo che oggi viene così pesantemente messo sotto accusa?

Ci risponde Almeida. Con un parlare calmo di chi sa o di chi crede, traccia il profilo politico e umano di quello che sembra essere l'uomo-chiave di Badajoz. « Mario Alexandre Tavares de Carvalho, o Mario de Carvalho Arriaga, o più semplicemente Mario de Carvalho ha avuto un ruolo importante, forse il più importante, nella preparazione del delitto ». Con il rappresentante del « Fronte Patriottico » cerchiamo di rintracciare i *perché* di questo pesante atto d'accusa. Troppe incongruenze, troppe ombre ambigue stagnano sugli ultimi due anni di attività politica dell'« ambasciatore » di Delgado. Ricostruiamo brevemente i fatti. La notte in cui venne assassinato l'oppositore di Salazar, quattro persone penetrarono in territorio spagnolo, a bordo di due automobili, attraverso il posto di confine di San Leonardo. La magistratura spagnola è convinta che si tratti di agenti della PIDE e che ad essi sia da attribuire la responsabilità materiale della liquidazione di Delgado. Uno dei quattro uomini, secondo la testimonianza delle guardie confinarie spagnole, esibì un passaporto portoghese intestato all'avvocato Ernesto Castro de Souza. De Souza non tornò mai indietro da quel viaggio. Il suo cadavere venne rinvenuto poco lontano dai resti sfigurati del Generale e della sua segretaria (venne ucciso, sembra, dallo stesso Delgado in un estremo atto di difesa).

Castro de Souza è un altro uomo chiave dell'« affare ». L'accusa lo ritiene l'altro elemento importante, insieme a de Carvalho, della viscida ragnatela che ha soffocato la vita del più autorevole avversario di Salazar. La sua partecipazione attiva alla tragica notte di Badajoz copre di dubbio l'innocenza di de Carvalho. Il « rappresentante » di Delgado conosceva, infatti, de Souza. I tre telegrammi dei quali riproduciamo le fotocopie lo provano, come provano che quella dei due uomini era qualcosa di diverso d'una semplice conoscenza. La loro lettura mette in evidenza le pesanti contraddizioni che incrinano le proteste d'innocenza di de Carvalho. Provengono da Roma diretti ad Algeri. Da de Carvalho a Delgado. E contengono interessanti annotazioni autografe del Generale dovute alla sua meticolosità archivistica. Sono stati spediti in un arco di tempo (nei tre mesi immediatamente precedenti il dramma di Badajoz). Il loro contenuto sembra provare: che fu de Carvalho a immettere de Souza nell'*entourage* di Delgado (vedere le annotazioni del Generale nei telegrammi n. 1 e n. 2; che, nonostante le sue affermazioni, de Carvalho non fu contrario alla partecipazione del Generale alla « riunione » di Badajoz. Si accontentò tutt'al più di suggerire un rinvio come risulta nel telegramma n. 3. Quest'ultimo documento contiene tre particolari interessanti. E' stato inviato, con la propo-

sta di rinvio, con soli quattro giorni di anticipo rispetto alla data già fissata per l'incontro, quando cioè presumibilmente Delgado pensava di non essere più in grado di decidere rinvii. Contiene, già manifesta, la volontà di de Carvalho di non essere presente. Si insiste sul *luogo* (Badajoz), il che potrebbe provare la fondatezza delle affermazioni di alcuni secondo cui Carvalho avrebbe proposto e voluto Badajoz. E vi è anche un altro particolare che assume un gusto macabro se si pensa a quello che sarebbe accaduto pochi giorni dopo: vi si parla infatti di rinviare la *festa*.

Che dire? Le accuse sono pesanti e non sembrano assurde. Vanno assai al di là nel tempo superando i limiti dei tre mesi circoscritti delle date dei telegrammi. « Dal '61 — accusa il FPLN — Mario de Carvalho, completamente sconosciuto nell'opposizione portoghese, svolse una grande attività allo scopo di conseguire l'isolamento politico del Generale Delgado, separandolo dall'insieme delle forze democratiche. Ed è per raggiungere questo obiettivo, che la PIDE ed elementi fascisti stranieri, speculando sulle caratteristiche particolari del Generale Delgado (quella scarsa freddezza politica della quale abbiamo già parlato) misero a disposizione del Generale stesso, per mezzo di Mario de Carvalho, presunti mezzi d'azione che gli avrebbero potuto garantire il rapido successo di una rivolta armata risparmiandogli un processo politico e unitario più lungo e complesso ».

E ancora altre accuse.

Mario del Carvalho si sarebbe definito, presso il Generale Delgado, dirigente di una organizzazione che disponeva di 4.617 rivoluzionari sparsi nel Paese e di altri 500 « in osservazione ». Promise ed ottenne, a seconda dei casi, appoggio finanziario, documentazione e armamento, servendosi dell'aiuto di certi elementi italiani.

Cercò d'insinuare nell'animo del Generale Delgado l'opportunità di tenere riunioni dell'opposizione, lui presente, nei pressi della frontiera.

Questa la tesi del « Fronte » e dei familiari del Generale. Una serie di accuse che non ci sembra facile smentire corredate come sono da prove evidenti.

Il cerchio delle accuse sembra stringersi sempre di più intorno a de Carvalho.

Sarà difficile, forse, all'ex luogotenente di Delgado, il difendersi.

ITALO TONI

INDICATIONS DE SERVICE
=COL E
Le télégramme est identique ci-dessous, avant le texte du télégramme nombre de quatre chiffres
ORIGINE | NUMERO |
=LOC 37 ROMA 0216 29 19 11
AGRAVAMENTO SITACO TUDO ADIADO
URGENTE ENDEREGO BANCO NOVAIORQ
N° 761 VOIR AU VERSO la signification

19 XII '64 (timbro di Algeri): « AGGRA[VAMENTO ...] MIGLIORI PREGO INFORMARE CAMPOS URGE[NTE] TELEGRAMMA A RIO ABBRACCI MARIO ».

Nota di Delgado: (*in alto*) « RIVOLTA ». (*i*[n basso]) CON ERNESTO CASTRO DE SOUZA ».

1
INDICATIONS DE SERVICE (Contrôle de la transmission, collationnement)
COL GENERAL GELCADO 46 ENCONTRO POSSIVEL ENTRE VINTESETE TRINTA PREFERNCIA ROMA FAVOR INDICAR URGENTE POSSO CONFIRMAR ARRIAGA
Le télégramme est identique ci-dessous, avant le texte du télégramme nombre de quatre chiffres.
ORIGINE | NUMERO
RLOC 19 ROMA 0531 22 12 1150
ENVONTRO POSSIVEL ENTRE VINTESETE TRINTA PREFERNCIA ROMA FAVOR
INDICAR URGENTE POSSO CONFIRMAR
N° 701 VOIR AU VERSO la signification des principales indications qui peuvent éventuellement figurer

12 XII '64 (timbro di Algeri): « INCONTRO POSSIBILE TRA IL 27 E IL 30 PREFERIBILMENTE ROMA PREGO INDICARE URGENTE POSSO CONFERMARE f.to ARRIAGA » (altro nome di de Carvalho).

Nota autografa di Delgado sul telegramma: « INCONTRO AVVENUTO A PARIGI 27-28 XII '64. DALL'ITALIA " C "... (VEROSIBILMENTE DE CARVALHO) e da Lisbona " S " » (CON TUTTA PROBABILITÀ ERNESTO CASTRO DE SOUZA).

COL ELT
Le télégramme est identique ci-dessous, avant le texte du nombre de quatre chiffres
ORIGINE | NUMERO
LOC 1 = ROMA 0355 6 7
MAU TEMPO CAMP CONCORDADO AD
FAVOR INDICAR DIA MESMO PORTO
VOIR AU VERSO la signification

Lunedì 8 febbraio '65. Quattro giorni prim[a] '65 (sabato). « BRUTTO TEMPO CAMPO » *quale avrebbe dovuto partire de Carvalho* FESTA FINE CORRENTE (*corrente mese o* *saporto procurato da de Carvalho al gener*[ale]

Nota di Delgado: « *Rivolta* ».

2

...de la transmission collationnement

...146++ Revolt

...des indications portées, dans l'ordre ... L'heure de dépôt est indiquée par un

...	HEURE DE DÉPÔT	MENTIONS DE SERVICE

...ORES DIAS FAVOR INFORMAR CAMPOS

...A PEDIDO TELEGRAMA RIO ABRACOS

...IO

...indications qui peuvent éventuellement figurer en tête de l'adresse

...ENTO SITUAZIONE TUTTO AGGIORNATO GIORNI

...INDIRIZZO BANCO NUOVA YORK GIÀ SPEDITO

...so) « HA CAMBIATO IDEA È APPARSO A PARIGI

3

...Contrôle de la transmission, collationnement

...RUE GEORGES MOUSSAT

...ordre des indications portées, dans l'ordre ... L'heure de dépôt est indiquée par un

DATE DE DÉPÔT	HEURE DE DÉPÔT	MENTIONS DE SERVICE

...TO FESTA FINS ... DOCUMENTO SEGUE

... = MARIO =

...assassinio di Delgado avvenuto il 13 febbraio ...abile *riferimento al campo di aviazione dal* ...*raggiungere la Spagna*, n.d.r.) AGGIORNAMENTO ...*nte settimana?* n.d.r.) SEGUE DOCUMENTO (*pas-* ...n.d.r.) PREGO INDICARE GIORNO STESSO LUOGO

Couve De Murville

Schroeder

GERMANIA

Bonn e il serpente

Doppiezza, o vera e propria confusione nella politica estera tedesca? Due settimane fa, prima che avvenissero alcuni fatti precisi, si poteva ragionevolmente parlare di una politica a due corsie che consigliava a Bonn nello stesso tempo, di allinearsi formalmente e risolutamente alle posizioni americane nel contrasto Francia-NATO e, nel tempo stesso, di far sapere alla Francia che la Germania non rompe, e perciò non chiede l'allontanamento dal suo territorio dei 65 mila uomini del gen. Massu. Nello stesso tempo, l'SPD (il partito socialista di opposizione) aveva con i comunisti della Repubblica democratica tedesca (SED) uno scambio freddissimo di corrispondenza. Agli inviti della SED per un primo approccio tra partiti operai dello Est e dell'Ovest, l'SPD rispondeva che c'è poco da parlare con un regime che continua a ordinare il fuoco su uomini tedeschi lungo il muro di Berlino.

Ma, negli ultimi quindici giorni, gli avvenimenti si sono così infittiti nella politica estera e nel movimento di opinione e di partiti in Germania, da rendere sempre più difficile il tentativo di reperirvi un significato univoco; anzi i fatti si imbrogliano e si intrecciano in modo da far pensare, non tanto che Bonn esiti a scegliere tra normali alternative nell'ambito di una unica direzione, ma che il serpente gli ponga dinanzi due frutti altrettanto allettanti e per di più non proibiti nè l'uno nè l'altro.

La tentazione della rivincita. Il primo dei frutti della tentazione è stato messo sotto gli occhi di Bonn dagli americani (e dagli inglesi): la riunione a Tre per decidere la formula dei rapporti franco-tedeschi in seguito alla disdetta francese della NATO ha realizzato di fatto, sia pure con un primo episodio, quel « direttorio » atlantico che in passato fu sempre negato a De Gaulle. E non solo vi ha fatto ascendere la Germania ma ha escluso dal colloquio, non diciamo paesi come l'Italia (che dopotutto, nella scorsa guerra fu il primo complice della Germania), ma i paesi aggrediti allora dalla Germania, e che fanno egualmente parte dell'alleanza occidentale. La prima tentazione è dunque chiara: se la Germania accetta di spingere ai ferri corti la trattativa con la Francia, essa avrà il suo premio; passa d'un salto in testa a tutti i paesi europei della NATO, si porta a un livello almeno pari a quello inglese.

Dopo due giorni, abbiamo potuto incominciare ad osservare i primi effetti di questa tentazione sulla diplomazia tedesca. Il colloquio tra Schroeder e Couve de Murville era già improntato a quel senso recentissimo di « promozione » atlantica offerto alla Germania. Praticamente è stato detto alla Francia che può mantenere le sue truppe in Germania, ma solo sotto controllo tedesco e in stato di sottomissione al comando NATO. La tratta-

ERHARD

tiva proseguirà, anzi si concreterà in maggio, ma il tono tedesco è già quello del « diritto del padrone di casa », del superamento cioè di ogni residuo del problema del trattato di pace, grazie alla primogenitura atlantica di Bonn. Naturalmente la Francia non ha perduto tutte le sue carte, in quanto può anche accettare di richiamare Massu, e operare un distacco completo sul piano militare anche se questo non era forse il piano iniziale di De Gaulle. Ma quello che ci interessa ora è il tono del negoziato tedesco, il primo cedimento alla tentazione americana. Forse è bene precisare in che cosa questa tentazione consista: sta tutta nell'allacciare a tal punto la posizione tedesca a quella mondiale degli Stati Uniti, da rendere poi intrattabile, in un tempo ragionevolmente prevedibile, l'altra questione, quella della unificazione.

La tentazione del dialogo. Nella medesima settimana però il serpente ha continuato a chiamare i tedeschi anche da un altro angolo del cielo: Ulbricht ha seguitato cioè a trattare con la SPD come se nulla fosse.

La prima lettera di Brandt in risposta a Ulbricht era stata di quelle che si esita a far leggere agli amici: quasi un insulto. Era tuttavia la prima risposta che la SED avesse mai ricevuta da un partito dell'Ovest. Ulbricht ha fatto perciò un gesto inatteso che ha gettato nello stupore i tedeschi dell'Ovest: ha pubblicato, sul « Neues Deutschland », il testo del suo primo invito all'SPD, la risposta di questo partito, e una propria controrisposta.

In questa, si tornava a ripetere l'invito ai socialdemocratici della presa di contatto sulle questioni di generale indirizzo che riguardano l'avviamento alla riunificazione tedesca. La pubblicazione sul giornale comunista dell'Est è apparsa evidentemente ai socialdemocratici tedesco-occidentali la prova provata della buona fede di Ulbricht: la pubblicità di documenti avversi è sempre, nella trattativa, un segno non di perfidia ma di serietà.

Pertanto l'SPD ha a sua volta accettato in linea di massima l'effettuazione, in maggio, di due comizi congiunti, uno dei socialdemocratici nella Repubblica Democratica Tedesca a Karlmarxstadt, l'altro della SED (Ulbricht in persona forse) a Hannover. Le condizioni poste dall'SPD sono, in Germania Est, la piena garanzia di pubblicità del comizio che terranno Brandt, Erler e Wehner; in Germania Ovest, che possano salire alla tribuna anche esponenti degli altri partiti federali, e non solo — oltre la SED, si capisce — la socialdemocrazia.

L'SPD sa davvero quello che vuole, agendo come agisce? Di un grande partito come il socialdemocratico, si deve pensare di sì. Esso intende, sembra, raggiungere due scopi: obbligare Ulbricht ad attenuare la rigidezza del regime est-tedesco, dando pubblicità alle dimensioni democratiche dell'Occidente, e rendendole ufficialmente e irreversibilmente discutibili in Germania Est; in secondo luogo, dimostrare al governo federale che solo l'opposizione è in grado di perseguire il problema di fondo di tutta la politica tedesca, cioè l'unificazione: infatti, se la Germania occidentale vuole davvero trattarlo, non basta che essa si isoli sostenendo di parlare « per » tutti i tedeschi; ma occorre che riesca a parlare « a » tutti i tedeschi, dovunque e con qualunque regime essi vivano.

Qui però sta la seconda tentazione del serpente. Una cosa ci sembra abbastanza pacifica: che Ulbricht non agisce in modo più autonomo rispetto ai suggerimenti o ai consensi dell'Unione Sovietica, di quanto Bonn non agisca rispetto a quelli di Washington. La mira di Ulbricht è perciò di arrivare anzitutto al riconoscimento del regime, dell'Est, e, per gradi, all'unità confederale dei due Stati, sia pure sotto la formula della neutralizzazione. Non possiamo invece sapere se De Gaulle sia già, coi sovietici, parte in causa di questa partita; e ignoriamo se lo diventerà nei colloqui di giugno a Mosca.

Ma che la SED stia lavorando per costruire, dentro la società tedesca dell'Ovest un'alternativa di opinione e di risentimento all'americanismo ufficiale del governo, questo non dovrebbe sfuggire a nessuno. Una cosa è anche più certa: Ulbricht non lavora sul vuoto; opera sul terreno già esistente e così tormentato e frustrato, che occorre solo rimescolare, della esigenza unitaria, « nazionale », tedesca. Anche l'incremento dei nazionalisti di destra è un sintomo del fatto che il serpente offre due frutti ugualmente interessanti alla Germania di Bonn: la primogenitura degli americani, o, contro di essa, l'immagine dell'unificazione. E non è detto che Erhard ne sappia poi davvero una più del diavolo.

FEDERICO ARTUSIO

economia

SOCIETÀ PER AZIONI

una battaglia per la sinistra

Di fronte al problema della riforma della legislazione sulle società, il centro-sinistra si trova in una situazione fortunata: può muovere, per le proprie determinazioni e per la propria azione, da un progetto ben costruito, ispirato a principi chiari e coerenti che rispondono a punti opportunamente fissati nel programma governativo, elaborato con notevole perizia tecnica. Cosa rara, a questi tempi!

Apprezzabile ci pare la linea generale del progetto, il quale, consapevole della specifica funzione riservata allo istituto della società, considera elemento essenziale di questa l'esercizio di un'impresa, sgombrando il campo dalle società non imprenditoriali, create per i più vari fini, fra i quali prevalente quello di evasione fiscale; richiede che l'oggetto sociale sia determinato in modo specifico, ponendo un limite all'intraprendenza degli amministratori: distingue le società a seconda che abbiano un carattere operativo o finanziario o di investimento mobiliare o fiduciario e, sotto un altro aspetto, non meno importante, a seconda che le loro azioni siano o meno quotate in borsa; detta opportune misure per evitare gli inconvenienti e i pericoli del rastrellamento delle deleghe per il voto in assemblea e delle partecipazioni incrociate; rilancia, sotto la denominazione di azioni di risparmio, l'istituto dell'azione privilegiata; sottopone a revisione l'organo di controllo; istituisce, sulle società con azioni quotate in borsa, sulle società finanziarie e di investimento, una vigilanza, affidata a un organo pubblico; detta disposizioni precise e particolareggiate tendenti a garantire la pubblicità dei dati di gestione e il soddisfacimento del diritto degli azionisti a essere informati dell'andamento sociale; regola i fondi di investimento. Materia di discussione e di contrasto non manca sulle singole soluzioni e sulla formulazione delle singole norme, ma la costruzione è solida, non priva di armonia e di eleganza.

Oltre le mistificazioni. Lo spirito che anima il progetto è, secondo noi, soprattutto da lodare perchè la Commissione ministeriale si è ispirata a un sano realismo, rigettando il mito illusorio e mistificatore della democrazia economica. L'inflazione del numero degli azionisti, spesso sbandierata come una conquista democratica, è una conseguenza inevitabile della diffusione del risparmio, ma non ha nulla a che fare con la democrazia. La gestione di una impresa è fatalmente riservata a ristretti gruppi di comando. Le assemblee numerose sono inadatte sia alle funzioni di democrazia diretta, e cioè alle decisioni sui risultati della gestione e sulle operazioni attraverso le quali si svolge la vita sociale, sia alle funzioni di democrazia indiretta, quale la scelta degli amministratori. L'assenteismo degli azionisti non è soltanto un fatto inevitabile, ma anche un fatto che non potrebbe essere utilmente evitato. Le assemblee di alcune grandi società sono già oggi comizi tumultuosi, sensibili, come qualsiasi riunione numerosa, più alle arti della demagogia che ai consigli della ragione. Una maggiore presenza di

azionisti altro non farebbe che aggravare questi inconvenienti. Quello che importa è dunque rendere le forme e i modi della vita societaria più aderenti alla realtà; è impedire che la falsa democrazia serva da copertura alle incontrollate posizioni di potere.

Da quest'ordine di considerazioni, che trovano nella relazione una cauta espressione, è partita la Commissione ministeriale, la quale si è sforzata innanzi tutto di ridimensionare i fenomeni ai quali essa era chiamata a dare una disciplina giuridica. Strumento principale di questo ridimensionamento dovrebbero essere le azioni di risparmio, con le quali viene offerta alla massa dei risparmiatori una possibilità di partecipazione alle fortune e ai rischi dell'impresa sociale, in condizioni di maggiore sicurezza, rispetto agli azionisti ordinari, ma senza il diritto, spesso non desiderato, di influire sulla sua gestione. Ridotto così il numero dei soci chiamati a prender parte al funzionamento degli organi sociali, l'espressione del loro voto sarebbe agevolata attraverso una serie di strumenti, dal sindacato di voto, ammesso dal progetto, con alcune cautele, alle società e ai fondi di investimento. E' uno sforzo, condotto in varie forme, per rendere il dialogo più utile, limitando il numero di coloro che vi partecipano e scegliendo gli interlocutori fra coloro che, essendo portatori di reali interessi, hanno la capacità di provvedere alla loro tutela. Rispondono allo stesso spirito, anche se di segno contrario — e perciò qualcuno vi ha visto erroneamente una contraddizione — le disposizioni che tendono a evitare il rastrellamento delle deleghe. Non giova all'efficacia e all'utilità del dialogo la presenza di interlocutori che, disponendo occasionalmente di un forte numero di voti, ne facciano uso in considerazione di interessi non connessi con il possesso azionario: tipica la situazione delle banche, di solito legate ai gruppi di comando delle grandi società.

Attacchi a catena. Questo giudizio complessivo che noi diamo sul progetto della Commissione ministeriale ci induce ad augurarci che la coalizione di governo e, in particolare, le forze che, nel suo seno, sono più impegnate in un'opera di trasformazione democratica del paese, concentrino i propri sforzi in una difesa dei punti che, nel progetto, ci sembrano essenziali. E di difesa il progetto ha davvero bisogno, tenuto conto dello schieramento che si è formato per combatterlo e, quel che è peggio perchè è più insidioso, per svuotarlo di contenuto, per tagliargli le unghie! Spiace che l'avvio a questa battaglia sia stato dato da alcune dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia, dal quale avremmo preferito che fosse venuta una manifestazione di disponibilità di fronte all'importante compito, che il progetto affidava all'Istituto da lui presieduto, di provvedere alla costituzione dell'organo di vigilanza sulle società. Ha fatto seguito un convegno, importante per il numero e l'autorità degli intervenuti, organizzato dall'ISLE, e nel quale le voci di critica del progetto hanno di gran lunga soverchiato quelle favorevoli. Dall'ISLE la palla è passata al CNEL, il quale, con il suo parere, ha ancora una volta dimostrato quali pericoli siano insiti nella sua composizione corporativa, nella mancanza di pubblicità dei suoi lavori, nella sua mancanza di contatti con l'opinione pubblica. Qualora il parere del CNEL dovesse essere accolto, il progetto ministeriale ne risulterebbe profondamente alterato, gravemente diminuito nel suo significato e nella sua capacità di incidenza sulla realtà.

La battaglia, se il progetto troverà dei difensori, sarà dura. E perchè possa avere l'esito che noi auspichiamo, occorrerà, da parte delle forze che rappresentano, in seno al centro-sinistra, le posizioni più avanzate, una duplice avvertenza: scegliere con cura e con decisione la linea di difendere e non creare inutili divisioni.

Sotto il primo aspetto, gli sforzi dovranno essere diretti, là dove è possibile, a una restaurazione del testo originario del progetto, che ha subito, ad opera dei suoi critici e soprattutto del CNEL, un generale annacquamento; e occorrerà, inoltre, guardarsi dai colpi di mano dell'ultima ora, che potrebbero porre in forse punti che parrebbero ormai generalmente accettati e che costituiscono, per la legislazione sulle società, preziose conquiste. Vogliamo alludere, in particolare, alle disposizioni sulle partecipazioni incrociate, alla disciplina della pubblicità e del diritto di informazione dei soci, all'accurata regolamentazione del conto economico, ignorato dal codice vigente.

Fra i punti sui quali più vivace è stato finora il dibattito, tenteremo di elencare quelli che, a nostro avviso, più meritano di formare oggetto di una decisa resistenza.

Deleghe di voto in assemblea. Il progetto, nell'intento di impedire il cosiddetto rastrellamento dei voti, aveva stabilito, oltre a opportune prescrizioni concernenti la forma e le modalità della delega, che nessuno potesse ricevere deleghe da più di 10 azionisti. Era forse un limite eccessivamente rigoroso e di difficile applicazione. Ma il CNEL ha creduto di poterlo sostistituire con quello del 10% del capitale. E questa è una semplice vacuità. Il 10% del capitale è spesso un pacchetto di controllo e ammettere che cinque persone possano rappresentare il 50% del capitale di una società con 200.000 azionisti è, come limitazione delle deleghe, una vera irrisione. Una soluzione più seria potrebbe essere quella prospettata dallo stesso CNEL e da esso scartata, non si sa bene il perchè, di fissare un'aliquota del capitale progressivamente decrescente con l'aumentare del capitale stesso.

Organo di controllo. Che i sindaci delle società oggi non funzionino, è un fatto sul quale non sono possibili contestazioni. Il progetto, oltre ad aver prospettato la possibilità, piuttosto velleitaria, della formazione di un più selezionato albo di revisori — stranamente accompagnata da un transitorio allargamento dei cordoni per l'ammissione — aveva previsto che il sindaco unico o il presidente del collegio sindacale e un sindaco supplente fossero nominati, non dalla assemblea, ma dall'esterno: dall'organo di vigilanza, per le società soggette a vigilanza: dal presidente del tribunale, per le altre.

Il CNEL ha creduto di raccogliere il grido di dolore di quanti lamentano, nella nomina dall'esterno del sindaco o di qualcuno dei sindaci, la violazione di un sacro diritto dei soci, il diritto di nominarsi essi stessi coloro che devono controllare la gestione dei loro affari. E ha proposto anch'esso, come rimedio alternativo all'attuale situazione, la formazione di un albo ristrettissimo, composto di persone di elevatissima preparazione e di specchiatissima condotta. Abbiamo detto che questo gioco di superlativi è un pascersi di parole. Il diritto degli azionisti di nominarsi i sindaci è una espressione retorica, perchè tutti sanno che i sindaci, di fatto, li scelgono gli stessi amministratori che essi dovrebbero controllare. E poichè così vanno le cose, l'elevazione del livello tecnico e morale del sindaco, anche se non si riducesse a un gioco di parole, non servirebbe a nulla.

Non vi è quindi nessuna ragione di principio per respingere la proposta di nomina dall'esterno del sindaco unico o di qualcuno dei sindaci: non si tratta di violazione di un diritto degli azionisti, ma di una garanzia di tutela dei loro interessi. E, per le società soggette a vigilanze, il sistema di affidare all'organo di vigilanza il potere di nomina può considerarsi pienamente soddisfacente. Si deve riconoscere che il presidente del tribunale è assai meno adatto per questa funzione: lo avv. Tumedei ne ha fatto, nel dibattito del Movimento Salvemini al Ridotto, una ineccepibile dimostrazione. Per le società non soggette a vigilanza, si potrà quindi limitarsi a riconoscere il diritto di una minoranza qualificata di nominare un proprio sindaco, facendo intervenire il presidente del tribunale, con un potere discrezionale, soltanto quando la minoranza non raggiunga il *quorum* previsto o le minoranze siano più e non si mettano d'accordo.

Vigilanza. Che le società più importanti, per la circolazione dei loro titoli, e quelle che svolgono funzioni più delicate siano soggette alla vigilanza di un organo pubblico e che la vigilanza si estenda in taluni casi al merito è parso a molti scandaloso: è stato questo il punto che più ha attirato le riserve del Governatore della Banca d'Italia e che il CNEL ha sostanzialmente respinto, restringendo drasticamente i poteri dell'organo di vigilanza. Ma non vediamo che vi sia ragione di scandalo. L'organo di vigilanza, che la Commissione ministeriale ha concepito come un organo tecnico, costituito presso la Banca d'Italia, è investito, secondo il progetto, di ampi poteri, attinenti talora anche al merito della gestione societaria, ma non sono mai poteri di decisione e di veto; sono poteri che si esauriscono in una presa di conoscenza di dati, in una messa in guardia degli amministratori, degli azionisti, del mercato, nella proposizione di azioni sulle quali il magistrato è chiamato a pronunciarsi. Un controllo pubblico contenuto in questi limiti, esercitato con tutta la discrezione che si ha ragione di attendersi da un organo tecnico collocato al centro della organizzazione economica dello Stato, può concorrere a garantire un più sano svolgimento della vita delle maggiori società e a meglio orientare gli investimenti, senza imporre limiti intollerabili alla privata iniziativa. Crediamo, per parte nostra, che si tratti di un punto meritevole di essere difeso con il massimo impegno.

Azioni di risparmio al portatore? Noi conveniamo sull'opportunità della istituzione di azioni di risparmio, nel senso voluto dal progetto: e ne abbiamo succintamente esposto le ragioni. Ma da quando si è cominciato a parlare di questo nuovo tipo di titoli azionari, è stata avanzata da più parti la richiesta che per essi non valesse il principio della nominatività. La Commissione ministeriale ha resistito; il CNEL, anche su questo punto, è stato più arrendevole. Noi riteniamo che, nella battaglia alla quale darà luogo, o ci illudiamo che possa dare luogo, il progetto di riforma della legislazione sulle società, l'estensione della nominatività obbligatoria alle azioni di risparmio dovrebbe essere difesa con intransigenza. La richiesta di esenzione dalla nominatività obbligatoria di questo tipo di titoli ha una parziale giustificazione nel fatto che, essendo le azioni di risparmio prive del diritto di voto, la nominatività obbligatoria non ha per esse quella funzione di difesa contro le limitazioni della concorrenza e contro le degenerazioni della vita societaria che le è propria nei riguardi delle azioni ordinarie. Ma rimane al principio della nominatività l'altra sua giustificazione, che, a nostro avviso, è sufficiente, quella di strumento di una politica fiscale seria, a base progressiva. Nell'attesa di una riforma fiscale che faccia cessare una situazione ormai intollerabile, il principio della nominatività obbligatoria dei titoli azionari è oggetto di una continua, abile erosione: dall'autorizzazione data ai titoli al portatore dalla Regione Siciliana, con l'avallo di una sentenza dell'Alta Corte di Giustizia, alla cedolare. Le azioni di risparmio sarebbero la terza tappa. Ci pare fuori dubbio che dalle posizioni sulle quali noi ci troviamo, si debba fare il possibile perchè essa non si compia.

La luna nel pozzo. Abbiamo detto che condizione di successo della battaglia per la riforma della legislazione sulle società è, oltre alla scelta di una linea di resistenza e alla volontà di difenderla, la rinuncia a inutili diversivi. E' un avvertimento che trae origine dall'esperienza. La sinistra italiana ha spesso dimostrato di non sapere scegliere i propri obiettivi; e più di una volta, dopo aver chiesto la luna nel pozzo, si è rassegnata a fare a meno anche di un raggio di sole a mezzogiorno. L'esempio più tipico è quello della legge urbanistica. Dopo avere assegnato alla nuova legge, attraverso lo *slogan* dell'esproprio generalizzato, finalità del tutto estranee al nostro sistema politico ed economico — quali la soppressione della rendita, la creazione di uno stato di indifferenza del valore del suolo, rispetto alle sue possibili destinazioni, e via dicendo — non si è riusciti a fare neppure la più modesta legge urbanistica, quale poteva darsi un qualsiasi paese retto da un sistema di tipo liberale e capitalistico.

Qualche analogo pericolo esiste anche per la legge sulle società. La Commissione ministeriale ha fatto un passo molto importante sottoponendo a vigilanza di un organo pubblico le società con azioni quotate in borsa, le società finanziarie e le società di investimento mobiliare. Ma, come abbiamo detto, ha configurato l'organo di vigilanza come organo tecnico, attribuendo ad esso compiti di controllo sulla regolare e buona gestione delle società, nell'interesse degli azionisti, dei risparmiatori in generale, di un conveniente funzionamento del mercato dei titoli. Ma già si è fatta sentire la richiesta che l'organo di vigilanza sia costituito, anzichè presso la Banca d'Italia, presso il Ministero del Bilancio, che esso assuma un carattere politico, che il suo compito principale sia quello di ricondurre la gestione delle società ai fini perseguiti dal piano economico. E questo, a nostro avviso, è un grosso errore. La programmazione, in un sistema come il nostro, si fa prevalentemente dettando norme, segando limiti, influendo indirettamente sull'attività privata con incentivi e disincentivi. Si fa anche con una attività diretta di gestione: ma, in questo caso, lo strumento della programmazione è l'impresa pubblica. L'idea di poter intervenire nella gestione di ogni singola impresa privata, piegandola ai fini voluti dal pubblico potere, significa superare quel margine estremo al di là del quale non resta che passare da un sistema ad un altro.

La battaglia per una legge moderna sulle società sarà abbastanza dura e difficile per la sinistra italiana, senza che essa disperda le proprie forze nel perseguimento di obiettivi incompatibili con la realtà politica in cui viviamo.

LEOPOLDO PICCARDI

MUTUE

miliardi senza assistenza

Il 21 marzo parlamentari di ogni tendenza auspicarono, intervenendo alla Camera sul bilancio della Sanità, un potenziamento di questo ministero. Mariotti replicò affermando che i tempi erano maturi perchè il controllo degli Enti mutualistici passasse al suo dicastero per l'avvio della loro unificazione. Tre giorni dopo rispose Bosco, il ministro del Lavoro nella cui competenza rientra oggi la « vigilanza » di tutte le Mutue. « L'importanza e la complessità del problema — affermò — non consentono affrettate soluzioni che, se adottate senza la necessaria ponderazione di tutti i riflessi che ne scaturiscono, potrebbero ancora una volta fermarsi negli archivi del Governo e del Parlamento ».

Le riserve elettorali. « I riflessi » della razionalizzazione auspicata da Mariotti sono stati poi ben spiegati nel corso delle due riunioni che nei giorni successivi sono state tenute a Palazzo Chigi fra i ministri interessati alla riforma ospedaliera e alla vertenza dei medici mutualistici. Gui, ministro della Pubblica Istruzione, affermò chiaramente di essere contro quella parte della riforma degli ospedali che investe anche le cliniche universitarie. Vi sono, vivaddio, ventimila persone circa che oggi dipendono dal suo dicastero (per tradizione democristiano) e che domani, a riforma avvenuta, dipenderebbero dalla Sanità (ormai per tradizione socialista). Bosco è anche lui contro il passaggio delle mutue dal suo al ministero retto dal socialista Mariotti: anche le Mutue, con il loro esuberante personale, sono una grossa riserva elettorale.

Questi « i riflessi » che preoccupano la dirigenza politica democristiana. Gli altri, quelli positivi per il complesso del paese, sembra non esistano. Non sono mai esistiti. Da quaranta anni a questa parte (con nessuna differenza nel passaggio dal regime fascista a quello democratico) tutti i provvedimenti presi nella sfera sanitaria sono serviti a contrattare appoggi politici al regime o voti alla DC. *L'Astrolabio* in passato si è occupato a fondo, facendo cifre e citando leggi, di tutti gli aspetti del problema: ci limitiamo perciò a ricapitolare brevemente i termini che consentono di far luce sul problema del momento.

Medicinali e privilegi. Si è cominciato con il creare il monopolio della vendita di medicinali attraverso le farmacie. Quelle private sono undicimila, i proprietari sono assai meno. Ma i farmacisti dipendenti, per una miopia da « miraggio », sono i più accaniti difensori del sistema: ciascuno d'essi sogna di vincere il concorso per la zona « buona » dove rapidamente si diviene milionari. Nel resto del mondo civile le farmacie sono assai meno che in Italia: e vivono vendendo i generi più diversi. I medicinali, quelli d'uso comune e privi di pericolo, si vendono un po' dovunque e specie nei supermercati, che hanno così un mezzo di attrazione reso più efficace dalla concorrenza che essi esercitano riducendo i prezzi di vendita in virtù di guadagni unitari assai minori, resi possibili dalla ripartizione dei costi fissi su una gamma molto più estesa di prodotti.

Si è proseguito con la creazione delle « specialità » producibili soltanto dalle industrie e non dai farmacisti. Le si è difese con alte barriere doganali. Si è eliminato il « dubbio » sull'onestà dei loro prezzi facendoli « registrare » (non fissare, ma registrare) in sede ministeriale. Si è creato (altra benda sugli occhi) lo strumento della « revisione ministeriale dei prezzi » (CIP), per rivederli solo dopo anni e anni dal momento in cui sarebbe stato possibile farlo e in genere alla vigilia della decadenza (in virtù di nuovi ritrovati) del prodotto stesso.

Si è giunti a proporre il brevetto sui medicinali nel momento in cui lo si discute in tutto il resto del mondo, ignorando viceversa quell'altra proposta ben più attuale che consiste nella « licenza obbligatoria » che impone, a chiunque sfrutti un ritrovato farmaceutico (sia l'invenzione in sè che il suo processo industriale di produzione), di pagare una quota fissata per legge al suo inventore. Sistema che consente la libera iniziativa industriale, protegge l'inventore (privato o industriale) e porta a un'efficace competizione sul terreno dei prezzi.

Le mutue sono state poste sotto il controllo non già dei datori e dei prestatori di lavoro che concorrono alla formazione delle entrate, bensì del governo che è come dire dei burocrati, che le amministrano in funzione dei propri « cadreghini ». Bei risultati! E' stato creato dall'INAM un elenco dei medicinali prescrivibili fatto sulla base del prodotto con prezzo inferiore. I prezzi dei medicinali differiscono, l'un l'altro, assai poco: appena un nuovo tipo di medicinale entra nel prontuario, tutte le altre case riducono il loro prezzo quel tanto che basta per entrarvi anch'esse. Il metodo era stato vantato dall'INAM come calmieratore. In realtà è

cronache italiane

stato causa di proliferazione di specialità. Basta che un tale trovi uno, due, tre medici e una o due farmacie disposte (per un certo compenso) a vendergli la sua « specialità » e subito si pone a fabbricarla facendola introdurre nell'elenco INAM. Così il medicinale trova duplice approvazione « ufficiale »: dell'Istituto Superiore di Medicina che la registra e dell'INAM che ne consente la vendita gratuita ai suoi malati.

Frodi e brevetto. Non basta. Ogni associazione di elementi chimici è assai instabile. Per « fissarne » a lungo i componenti occorrono speciali e costosi procedimenti. La piccolissima industria non ne ha bisogno: « vivendo » di una clientela assai spicciola essa in effetti è come se lavorasse su « ordinazione », le sue vitamine restano negli scaffali del farmacista assai poco tempo, meno comunque del tempo necessario a far « svaporare » gli ingredienti col rischio di un controllo provinciale o centrale che ne imponga il ritiro dal commercio. Ma il prodotto, che all'atto dell'acquisto in farmacia è ancora « buono », si deteriora poi nella « farmacia » del mutuato, quando non sia tutto e subito consumato. Chi protegge il cittadino da questa frode?

Contro questa e altre frodi del genere è stato proposto il brevetto (un sistema che in realtà impedisce poi di controllare il prezzo e impedirebbe per sempre allo Stato, ove giungesse a ritenerla opportuna, la via della produzione diretta di farmaci); ma è proponibile anche la licenza obbligatoria contro *roialty* prefissate, che imporrebbe al fabbricante di dimostrare di seguire un sistema industriale efficiente per la produzione, (quello del brevettatore o altro migliorato). Scomparirebbero subito per questa via tutte le « industrie del sottoscala ».

« Slealtà » commerciali di questo genere (consentite e anzi « suggerite » dalle leggi)si sono moltiplicate a dismisura. Le Mutue ne sono state il tramite più favorevole. Adoperate come strumenti elettorali, esse da una parte non hanno mai iscritto medici nelle proprie liste attraverso concorsi o altri strumenti di controllo capaci effettivamente di collegare il medico al mutuato in un rapporto serio ed efficace; e inoltre sono state adoperate per allargare per legge la sfera dei propri assistiti, facendo gravare, non sul bilancio dello Stato (che a differenza di quello delle mutue subisce il controllo parlamentare e al quale per conseguenza il pubblico dedica maggiore attenzione), ma sulle sottoscrizioni dei mutuati (le cui quote, tuttavia, sono imposte per legge) le passività prodotte dalle categorie sociali meno abbienti.

Gli industriali contro le Mutue. Il sistema ha funzionato per molti anni. Finchè le paghe in Italia sono state basse l'industria non ha elevato eccessive proteste per i contributi sociali. Ma ora l'industria non ha più intenzione di farsi salassare con oneri che investono massicciamente le società imprenditoriali senza quasi toccare quelle finanziarie. Il deficit del maggiore ente mutualistico italiano (l'INAM) non può dunque essere sanato con un aumento di contributi. Per la prima volta nella loro vita le dirigenze previdenziali si sentono « minacciate » non più soltanto dalle rappresentanze dei lavoratori ma anche da quelle industriali. Affermano queste ultime che l'esistenza della miriade di Enti provoca sperpero di denaro attraverso la ripetizione degli incarichi burocratici connessi all'espletamento delle finalità di istituto, finalità tutte identiche. E i loro giornali difendono pertanto il proposito del socialista Mariotti di procedere alla loro unificazione.

Il ragionamento è tanto ovvio che è difficile contrastarlo. In realtà l'unificazione — peraltro necessaria — delle mutue con la riduzione delle spese burocratiche non basterebbe a colmare il deficit di bilancio registrato negli ultimi due anni dall'INAM. Ma questa non è una ragione valida da opporre all'unificazione. Occorreva pertanto all'INAM e al ministro del Lavoro Bosco di trovare un altro diversivo e il diversivo è stato trovato nell'agitazione dei medici mutualistici.

Coppini, il presidente dell'INAM, ha sfornato nei giorni scorsi una serie di dati statistici di una parzialità sconcertante, anche se palese solo per chi questi problemi li conosca a fondo. E a conoscerli a fondo, in Italia, sono talmente poche persone che la stessa direzione del Partito Comunista, occupandosene, è riuscita a scrivere, nella « risoluzione » emessa in proposito, una *perla* di questo genere: « La responsabilità dell'attuale dissesto dei bilanci delle Mutue va ricercata nel mancato incremento delle entrate per la compressione dei redditi di lavoro conseguente alla politica economica del governo... ». E' noto viceversa che particolari provvedimenti « anticongiunturali » sono stati assunti proprio per non lasciare i lavoratori disoccupati (e quelli, molto più numerosi, sottoccupati) fuori

dai regimi di mutualità. Il risultato comunque è che l'INAM ha incassato nel 1965 oltre 770 miliardi contro i 732 dell'anno precedente. Figurarsi, se la direzione di un partito prende simili abbagli, di che grandezza sono quelli di cui restano vittime i giornalisti che, in virtù della prassi facilona del nostro giornalismo, sono stati portati da un giorno all'altro a occuparsi di questi problemi.

La ricetta facile. Abbagli « facilitati » dalle « informazioni » che il mondo industriale farmaceutico da anni usa « passare » (tramite « buste » più o meno consistenti) a molti « cucinieri » delle notizie mutualistiche, sindacali, farmaceutiche spicciole. Grande risalto è stato dato quindi alla notizia (naturalmente esatta) fornita da Coppini che mostra come i medici pagati dall'INAM « a notula » (cioè per ogni visita) ricettino in media 11,49 prescrizioni farmaceutiche a ogni loro assistito contro le 7,64 ricettate dai medici pagati « a quota capitaria » (un tanto all'anno per ogni loro paziente). Non solo.

I 7.313 medici « a notula » che hanno da uno a cento clienti prescrivono esattamente 17,25 ricette a ciascuno. I 1.219 medici « a quota capitaria » con altrettanti clienti ne prescrivono viceversa 8,59. Se ne deduce ovviamente — e ogni giornalista lo ha dedotto — che i medici « a notula » prescrivono molte più medicine del necessario. Si è detto: ciò dipende dal fatto che essendo pagati a visita tendono a farne più del necessario e naturalmente per ciascuna (onde giustificarsi sia verso il paziente che verso l'istituto mutuante) prescrivono qualche medicina. Ne deriva non solo un maggior pagamento di visite ma soprattutto una molto maggiore prescrizione di medicinali, il che comporta un aggravio di bilancio ancora maggiore. L'INAM — e lo si è ritenuto giusto — intende pertanto pagare « a quota capitaria » ogni proprio medico.

I guadagni dei medici. Diciamo anzitutto che su trentamila circa medici generici mutualistici ve ne sono 5.724 che percepiscono dall'INAM meno di due milioni annui di lire (alle quali vanno detratte le cifre connesse alle tasse e agli altri oneri sociali cui i « liberi professionisti » debbono provvedere da sè); altri 5.272 sono al di sotto dei tre milioni annui di lire. Tutti gli altri guadagnano di più. Esattamente 4.688 medici guadagnano una media di trecentomila lire al mese. Altri 3.939 mediamente prendono dall'INAM (oltre al denaro necessario per quegli oneri di cui si è detto) trecentomila lire il mese, più altrettante per il Natale e le vacanze. Poi troviamo ancora 9.000 medici che guadagnano tra i 5 e i 10 milioni l'anno. Per finire vi sono 409 medici generici che percepiscono più di 10 milioni l'anno: ben 75 di loro sono pagati « a quota capitaria ». Come non vedere che se vi sono medici colpevoli di un eccesso di visite (e di conseguenti prescrizioni farmaceutiche) vi è anche una colpevolezza dell'INAM per l'abissale sperequazione nel numero di assistiti per medico? E quale è, dunque, il « controllo » che il Ministero del Lavoro ha sinora esercitato sull'Ente mutualistico?

La verità è che la scorrettezza di molti medici nei confronti non del malato (che appena guarito ripone in cassetto i medicinali in eccesso) ma dell'Ente deriva da una prioritaria scorrettezza dell'Ente stesso verso la gran parte dei medici. Ed è una scorrettezza che ha le sue ragioni in parte nel favoritismo applicato nei confronti di alcuni, ma che in gran parte (e soprattutto) discende dall'acquiescenza sostanziale (al di là di rilievi formali appena accennati ma mai sottolineati nè nei confronti delle autorità politiche di controllo nè nei confronti della stampa) dell'INAM verso il settore della produzione farmaceutica.

I guadagni dei farmaceutici. Ciò che nè Coppini nè per la verità alcun altro in Italia (al di fuori di alcuni organi di stampa che si contano su una sola mano) ha mai detto (nè tra la maggioranza nè tra i deputati d'opposizione) è che l'industria farmaceutica italiana fattura da sola, al netto di ogni spesa non strettamente connessa alla produzione (al netto cioè di pubblicità, di « campionatura gratuita », eccetera), più del doppio della spesa lorda globale farmaceutica dell'Inghilterra e del Galles, di un complesso cioè di popolazione esattamente pari a quella italiana. Meno di duecento miliardi la spesa lorda complessiva inglese del 1964: pari — per lo stesso anno — a 430 miliardi netti il fatturato italiano. Quest'ultima cifra (altre volte ampiamente contestata per il suo difetto dall'*Astrolabio*) è quella *ufficiale,* fatta dal dr. Barbieri, responsabile della maggiore associazione italiana degli industriali farmaceutici. Cifra per altro mai pubblicata da nessun organi di stampa al di fuori del nostro.

L'INAM da sola nel 1965 ha speso 227 miliardi di lire in farmacia (ne recupererà poi un po' più di trenta per gli sconti di legge). L'Ente cioè spende in farmaci per ogni proprio assistito il doppio di quanto si spenda in Inghilterra, ove regna un clima peggiore (documentato da una maggiore morbilità) e un'assistenza migliore (documentata da una mortalità sensibilmente minore per tutte quelle malattie che sono oggi curabili: escluso cioè cancro e infarto cardiaco).

Di fronte a questa realtà quello proposto dall'INAM è un pannicello caldo. Chi ragioni, sviluppandole, sulle cifre esposte da Coppini si accorge facilmente che il rimedio della « quota capitaria » non consentirebbe altro che di bloccare un dodici per cento di una ri-

MARIOTTI

cettazione che invece supera di almeno il cento per cento la necessità. Il rimedio (prospettato da Coppini e difeso da Bosco) è destinato in realtà a conseguire un solo risultato pratico: mantenere compatto il fronte di quei medici generici mutualistici che si spezzerebbe se essi fossero portati su un terreno più solido di ragionamento. Quello al quale certamente non mancheranno di essere portati quando loro interlocutore diverrà Mariotti invece che Bosco. Non per un fatto nominalistico. E' che quando i rimedi sono seri (quando cioè si coagulano in riforme) allora e allora soltanto anche le reazioni divengono serie. E' già successo di fronte alla progettata riforma ospedaliera di Mariotti. Tornerà ad accadere quando le Mutue saranno unificate in un solo Ente e avvieranno assieme al ministro della Sanità del tempo un discorso che conduca l'Italia a un sistema di sicurezza sanitaria nazionale. Quel giorno, di fronte a una civiltà e a una sicurezza di rapporti, i medici dovranno inevitabilmente scindersi (con le debite eccezioni per gli onesti e gli intelligenti) in due gruppi: quelli privilegiati con oltre cinquecento assistiti e quelli che ne hanno meno di cento.

Una manovra dei farmaceutici. Ma di « pannicelli caldi » ne spunta ormai un altro, oltre a quello Coppini-Bosco (quest'ultimo peraltro fatto proprio, sia pure col contrasto dei socialisti, dell'intero governo). Il fatto è che di quel grande e cancrenoso problema che è la assistenza sanitaria in Italia si comincia appena ora a sentire il puzzo. Ma

Bosco

è bastato sentirlo per vedere il terrore correre nel mondo dell'industria farmaceutica (nazionale ed estera) che ingrassa in Italia. Si è quietata in questo settore la sorda lotta pro e contro il brevetto. Sono cessate le denuncie di comparaggio vicendevolmente lanciate. Viene proposta invece l'introduzione di una quota fissa, anche minima, da far pagare all'atto di ogni ritiro di medicinale gratuito (perchè pagato dalle Mutue) in farmacia. Il discorso è stato fatto quasi contemporaneamente da vari organi di stampa i quali tutti hanno ragionato su identiche cifre, portando a paragone gli stessi paesi. Le firme apparse sotto gli articoli avanzanti questa proposta ci sono note (salvo alcune, certamente cadute in questo genere di tranello) per essere le stesse foraggiate dai farmaceutici in tutte le loro campagne di stampa. E' evidente quindi che il discorso promana dal mondo farmaceutico. E' interessante. E' segno che questo mondo comincia a temere di essersi spinto troppo oltre e intende correre ai ripari. Ma quali? se ogni cittadino fosse costretto a contribuire in una qualche, anche piccolissima misura, si dice, al ritiro gratuito dei medicinali, i cittadini stessi cesserebbero di pretendere dai medici di avere sempre e comunque una prescrizione farmaceutica. Sarebbe un modo di frenare il continuo e patologico incremento delle prescrizioni di farmaci. Si tratta in effetti di una proposta che mira solo a *non far ancora aumentare* il fatturato farmaceutico nazionale mentre viceversa la realtà è tale che se ne richiede il dimezzamento.

Il fatto è che ormai oltre a profilarsi, sia pure in lontananza, l'unificazione delle mutue (e un bilancio unico renderebbe più evidente ogni stortura), si è già in presenza di un deficit dei bilanci mutualistici in un momento in cui è totalmente fuor di luogo poter sperare che i deficit stessi siano sistemati dallo Stato. L'industria farmaceutica teme dunque che un bel giorno possano essere prese misure drastiche. Come un taglio netto sui prezzi del tipo di quello che apportò dieci anni fa, quando era ministro del Lavoro, l'on. Fanfani nei confronti della penicillina. Questo per l'industria è un pericolo, ma per lo Stato non è un vantaggio perchè l'esperienza insegna che subito dopo i provvedimenti riduttivi del CIP i medicinali col prezzo ridotto cominciano a sparire dalla circolazione mentre ne subentrano di nuovi, quasi del tutto simili ma molto più cari. Nessun beneficio dunque per il consumatore, anche se si porta un danno ai produttori perchè essi devono, ovviamente, mettere in bilancio le spese pubblicitarie per i nuovi prodotti. Spese non indifferenti, dato che in buona parte consistono in comparaggio.

Nè l'industria teme la nazionalizzazione, preclusa per lungo tempo sia dagli impegni assunti in proposito dai socialisti, sia dagli oggettivi limiti di bilancio dello Stato. La nazionalizzazione semmai sarebbe per i farmaceutici l'ultimo grande affare. Tutto ciò si è detto per dimostrare come sia esteso ormai il grado di preoccupazione, tanto esteso da aver finalmente toccato lo stesso mondo industriale. Ma occorre aggiungere che il correttivo proposto (oltre a essere comunque solo un metodo capace di frenare, in luogo di ridurre la spesa) è inapplicabile, allo stato dei fatti.

Gli specchi del sistema. Il fatto è che le Mutue vivono di contributi, imposti per legge dallo Stato, ma pagate dai cittadini (siano essi imprenditori che datori di lavoro): tocca dunque ai cittadini mutuati di stabilire se debbano, oltre a quelle che già pagano, pagare anche quest'altra tassa. La quale viene imposta sul duplice presupposto (peraltro dimostrabile) che vi sono mutuati che si fanno prescrivere medicine che poi vendono a prezzo ridotto a taluni farmacisti (che le venderanno a prezzo pieno a cittadini privi di Mutue) e che vi sono medici che ricettano più del necessario sia perchè foraggiati dalle ditte farmaceutiche sia per giustificare un maggior numero di visite.

La misura non è solo ingiusta nei confronti della massa onesta dei mutuati ma è anche inutile. Che il cittadino tenda a farsi prescrivere — quando non deve pagarli — più medicinali del necessario, è dimostrato dall'esempio inglese. Ma in Inghilterra l'oscillazione (prima e dopo che fosse introdotto il principio, ora abolito, del pagamento di circa cento lire per ogni ricetta gratuita) è stata solo del 10-12 per cento. In Italia la supericettazione è del 200 per cento (sulla base delle indicazioni industriali: a un fatturato netto di 430 miliardi corrisponde un prezzo di farmacia di 600 miliardi) o del 300 per cento (secondo i nostri calcoli, più volte fatti su questo giornale). Questa supericettazione è frutto della corruzione portata nella classe medica e farmacistica direttamente dall'industria ed estesa anche fra i pazienti (solo di recente è stata proibita per legge la pubblicità sui farmaci). E' dunque evidente che lo Stato, prima di imporre nuovi sacrifici ai cittadini, sacrifici che per altro avrebbero solo modestissimi risultati, deve imporre all'industria e alla classe medica un ritorno alla normalità.

Sbaglierebbe il ministro Mariotti se ritenesse possibile un incontro con il mondo farmaceutico su queste comode basi. Sbaglierebbe il Partito Socialista se ritenesse, con questo accordo, di poter risolvere certi suoi problemi. La situazione non è certo di quelle che si possano sanare in poco tempo: occorrono numerose e serie misure. Ma denunciare in pieno la situazione, profilare i veri rimedi sarebbe già qualcosa. Molti *errori* (per chiamarli così) sono stati commessi per il passato in questa materia dai ministri (democristiani) della Sanità, del Lavoro e dell'Industria. Ma a quell'epoca i mali del settore erano denunciati solo dalla stampa di sinistra (e non da tutta e non tutta totalmente disinteressata). Oggi i mali sono tali che ogni giornale se ne occupa. Ogni errore, ogni debolezza, ogni accordo sbagliato che i socialisti realizzassero in materia con l'industria farmaceutica prima o poi si torcerebbero contro di loro.

GIULIO MAZZOCCHI

MUTUE

il diktat dei medici

Fra le questioni sollevate dallo sciopero dei medici mutualistici, ne è stata prospettata una che investe principî fondamentali in materia di ordinamento sindacale, di sciopero, di libertà del lavoro, di organizzazione delle libere professioni.

Ancora una volta è risultato che la Federazione nazionale degli ordini dei medici e gli Ordini si stanno da tempo assumendo funzioni sindacali del tutto estranee ai loro compiti istituzionali, proclamano scioperi e infliggono sanzioni disciplinari ai medici che si rifiutano di parteciparvi, con l'approvazione della Commissione centrale per gli esercenti le professioni sanitarie, alla quale spetta di pronunciarsi, come organo di giurisdizione speciale, sui ricorsi dei medici colpiti. Il ministro della Sanità ha giustamente contestato che i Consigli degli Ordini professionali possano arrogarsi compiti sindacali e possano rendere lo sciopero obbligatorio con l'esercizio del potere disciplinare; le organizzazioni professionali dei sanitari hanno rivendicato la piena legittimità del loro operato.

Questi discorsi dimostrano quale confusione di idee esista oggi in questa materia. Gli Ordini professionali hanno compiti che attengono soltanto alla tenuta degli albi e alla disciplina degli iscritti. L'assunzione, da parte di essi e della loro Federazione, di compiti sindacali, è una degenerazione istituzionale, purtroppo non ostacolata, ma anzi favorita, negli scorsi anni, dal governo, che ha sempre riconosciuto nella FNOM un valido interlocutore, nelle controversie sindacali. Il fatto poi che gli Ordini bandiscano scioperi o, come eufemisticamente si suol dire, astensioni dal lavoro, e impongano i loro *diktat* con l'esercizio del potere disciplinare, è uno scandalo intollerabile. La nostra Costituzione proclama la libertà dello sciopero, ma garantisce anche la libertà del lavoro. E tutti sanno che, nei confronti di altre categorie di lavoratori, la libertà del lavoro è severamente e talvolta brutalmente tutelata con azioni di polizia e denuncie all'autorità giudiziaria. I limiti di ammissibilità del cosiddetto pacifico *picketing* hanno, nella storia dello sciopero, un posto tradizionale. Come si può ammettere che il rifiuto di partecipare a uno sciopero sia addirittura punito con sanzioni disciplinari previste dalla legge, applicate da organi pubblici, approvate da organi giurisdizionali? Si noti poi, per colmo di ironia, che, in questo modo, lo Stato, il quale, attraverso i grandi enti mutualistici e i ministeri, contrasta le pretese dei medici, pone a loro disposizione il suo braccio secolare per rendere obbligatorio lo sciopero al quale essi ricorrono!

Abbiamo detto che le sanzioni disciplinari inflitte ai medici crumiri trovano l'approvazione di un organo giurisdizionale, la Commissione centrale per le professioni sanitarie. E, in questi giorni, è stata ampiamente riferita una sua decisione che riafferma la legittimità delle sanzioni inflitte ai medici colpevoli di violazione dei loro doveri di solidarietà verso la categoria. Ma queste cose possono avvenire soltanto perchè le organizzazioni professionali si fanno giustizia da sè, partecipando alla Commissione centrale con una soverchiante maggioranza. Si sarebbe però dovuto ricordare che le Sezioni Unite della Corte di Cassazione (sentenza 27 gennaio-20 giugno 1955, n. 1903) hanno severamente condannato queste deviazioni, con le seguenti affermazioni di principio:

« L'ordinamento giuridico in vigore « non consente che una questione di « disciplina sindacale possa diventare « questione di disciplina professionale, « in quanto, se da una parte la legge « permette il libero svolgimento dei « conflitti del lavoro, dall'altra garan- « tisce la libertà individuale del lavo- « ratore che non accetti spontaneamen-

« te la disciplina sindacale e rifiuti di « partecipare ad un'azione intrapresa « dalla associazione di categoria.

« Gli organi professionali, creati per « compiti di interesse pubblico, non « possono quindi esercitare il loro po- « tere disciplinare a tutela di interessi « sindacali, considerando fatto disdice- « vole al decoro professionale l'accet- « tazione di retribuzioni ed onorari in « misura inferiore alle richieste avan- « zate nel corso di un'agitazione da una « associazione di categoria ».

Sarebbe ora di far cessare questa situazione di arbitrio e di disordine. E i mezzi non mancano. Le decisioni della Commisione centrale possono essere impugnate anche dal procuratore della Repubblica, il quale potrebbe opportunamente valersi di una facoltà della quale spesso si fa un uso più discutibile. Il ministro della Sanità potrebbe perfino sciogliere gli ordini e la loro Federazione, qualora si ostinassero a violare la legge: e non sapremmo vedere nulla di antidemocratico nell'esercizio di questo potere, se fosse usato per far rispettare principî che, in una democrazia, sono fondamentali.

L. P.

Per il Movimento Gaetano Salvemini

Il Movimento Gaetano Salvemini, costituito nell'ottobre del 1962, in tre anni e mezzo di attività ha tenuto 3 convegni, un dibattito pubblico e 12 « tavole rotonde »:

1) Al primo convegno (30-31 marzo 1963) al Teatro Eliseo, sul tema: « La Federconsorzi, problema dell'ora », furono presentate e discusse tre relazioni: a) « La Federconsorzi e lo Stato », del prof. E. Rossi; b) « La Federconsorzi e gli agricoltori », del dr. P. Ugolini; c) « Che cosa sostituire alla Federconsorzi », dell'avv. L. Piccardi.

2) Al secondo convegno (4-5 aprile 1964), nel salone del Palazzo Brancaccio, sul tema: « Disarmo e forza multilaterale », furono presentate e discusse quattro relazioni: a) « Il negoziato internazionale sul disarmo, nel dopoguerra », del dr. G. Calchi Novati; b) « Stasi o progresso a Ginevra? » del premio Nobel P. Blackett; c) « Gli ostacoli sulla via che conduce al disarmo », del prof. K. Lapter, consulente giuridico del governo polacco; d) « Disarmo e politica italiana », del sen. F. Parri.

3) Al terzo convegno (29-30 maggio 1965), al Ridotto dell'Eliseo, sul tema: « Lo sperpero del pubblico denaro », furono presentate e discusse tre relazioni: a) « Per una amministrazione più onesta ed efficiente », dell'avv. L. Piccardi; b) « Critica dell'attuale sistema della pubblica spesa », del prof. M.S. Giannini; c) « Proposte di riforme dei controlli », del prof. S. Buscema.

Da diversi mesi tre gruppi di lavoro composti di giuristi e di economisti, stanno preparando tre disegni di legge in cui troveranno la loro formulazione giuridica le proposte fatte nell'ultimo convegno.

Gli atti del primo convegno sono stati pubblicati nel 1963 dall'editore Feltrinelli col titolo « La Federconsorzi » (pp. XCIII-311, L. 2500) e gli atti del terzo convegno sono stati pubblicati nel 1965 dall'editore Giuffrè col titolo « Lo sperpero del pubblico denaro » (pp. 298 - L. 1500).

Il 22 marzo 1964, nel salone dell'Hotel Universo, l'attore Gian Maria Volonté e quattro suoi giovani collaboratori lessero un atto del dramma di Hochhuth: « Il Vicario ». A tale lettura seguì una pubblica discussione, che continuò, in una sera successiva, presso la sede del Movimento.

Le dodici « tavole rotonde » si sono svolte su:

1) « Il finanziamento dei partiti » (20 ottobre 1963): on. L. Basso, dr. A. Battaglia, prof. A.C. Jemolo, avv. D. Ravaioli, prof. E. Rossi;

2) « Aspetti politici della congiuntura economica » (1 dicembre 1963): on. A. Curti, dr. E. Peggio, avv. E. Storoni, prof. P. Sylos Labini, prof. B. Visentini;

3) « I poteri del presidente della Repubblica » (12 gennaio 1964): on. R. Lucifredi, prof. G. Maranini, avv. L. Piccardi, on. P. Rossi, sen. U. Terracini;

4) « Il divorzio e l'unità familiare » (23 febbraio 1964): giudice M. Berutti, prof. P.A. D'Avack, scrittrice A. Garofalo, avv. E. Graziadei, padre S. Lener, S. J.;

5) « Il "caso Ippolito" » (14 novembre 1964): prof. E. Amaldi, giornalista G. Ghirotti, prof. A.C. Jemolo, on. U. La Malfa, sen. F. Parri;

6) « I comunisti oggi nella democrazia italiana » (20 dicembre 1964): on. G. Amendola, prof. G. Calogero, on. G. Pajetta, avv. L. Piccardi, prof. E. Rossi;

7) « Università in crisi » (20 febbraio 1965): on. L. Berlinguer, on. T. Codignola, on. G. Ermini, prof. A. Monteverdi, prof. P. Prini;

8) « Il Concordato oggi in Italia » (24 aprile 1965): on. L. Basso, prof. O. Biasini, sen. E. Bonacina, on. E. Perna, avv. L. Piccardi;

9) « I socialisti al governo » (23 ottobre 1965): dr. E. Forcella, dr. F. Gerardi, dr. P. Longo, dr. L. Pavolini, dr. E. Scalfari;

10) « La magistratura nella Repubblica italiana » (18 dicembre 1965): prof. B. Barile, on. A. Bozzi, avv. L. Piccardi, sen. U. Terracini, prof. G. Vassalli;

11) « La fusione Edison-Montecatini » (5 febbraio 1966); prof. G. Bernini, sen. E. Bonacina, prof. E. Rossi, avv. E. Storoni, prof. P. Sylos Labini;

12) « La riforma delle società per azioni » (2 aprile 1966): avv. D. Borasio, avv. L. Piccardi, avv. C. Tumedei, prof. B. Visentini.

Il 14 e il 15 maggio p.v., il Movimento Gaetano Salvemini terrà al Ridotto dell'Eliseo il suo IV convegno sul tema: « La sinistra davanti alla crisi del Parlamento ». Il prof. Norberto Bobbio svolgerà una relazione introduttiva per impostare il problema nei suoi precisi termini; seguirà una relazione del sen. Ferruccio Parri sul funzionamento e sui principali difetti del sistema parlamentare italiano; su queste due relazioni verrà poi aperta una discussione alla quale hanno già promesso di partecipare i sigg.: prof. P. Barile, on. E. Bonacina, prof. G. Calogero, prof. C. Carbone, dr. N. Chiaromonte, prof. V. Crisafulli, dr. M. D'Antonio, prof. A. Donati, dr. E. Forcella, on. A. Giolitti, prof. G. Guarino, on. R. Laconi, on. U. La Malfa, prof. C. Lavagna, on. R. Lombardi, dott. L. Maitan, dott. G. Negri, avv. L. Piccardi, prof. A. Predieri, dr. F. Rizzo, prof. E. Rossi, sen. U. Terracini.

Per coprire le spese di tale convegno e per poter continuare a svolgere la sua normale attività, il Movimento Gaetano Salvemini fa ora appello a tutti i suoi amici. Nel maggio del 1964 una analoga sottoscrizione diede un ricavo complessivo di L. 1.284.731 (come risulta dal rendiconto sull'« Astrolabio » del 10 novembre 1964). Abbiamo fiducia che i nostri amici vorranno dimostrare ancora una volta, in forma concreta, che riconoscono l'utilità dell'opera che il Movimento sta svolgendo per la formazione di una classe dirigente meglio preparata e più consapevole dei propri doveri verso la collettività nazionale.

Pio xii

Pio XII e i vescovi Tedeschi

Nell'ultimo numero dell'*Astrolabio*, sia pure superficialmente, abbiamo fatto la conoscenza dei vescovi tedeschi destinatari delle 122 lettere di Pio XII, pubblicate ultimamente dalla Libreria Editrice del Vaticano (1). Siamo ora in grado di meglio intendere alcuni episodi che vengono illuminati in modo particolare in questo secondo volume degli *Actes*.

Ipocrisie diplomatiche

1°) Il vescovo filonazista di Passau, mons. Landersdorfer, aveva scritto al papa che i tre telegrammi di condoglianze, da lui inviati il 10 maggio 1940 al re del Belgio, alla regina di Olanda ed alla granduchessa di Lussemburgo, erano stati criticati in Germania, « non solamente perchè Sua Santità avrebbe così preso una posizione contraria al Reich, ma anche perchè si faceva un confronto con quello che era stato l'atteggiamento della Santa Sede davanti alla occupazione dell'Abissinia e dell'Albania da parte dell'Italia » (*Actes,* vol. II, pag. 147, nota 2).

In data 20 giugno 1940, Pio XII rispose:

« Nei telegrammi ai quali ti riferisci siamo rimasti fedeli al principio basilare del Nostro Ministero di non coinvolgere la Santa Sede nelle controversie terrene tra politiche diverse. Avrai potuto anche te constatare come essi si esprimevano col maggior riguardo possibile nei confronti della Germania, evitando ogni presa politica di partito ed ogni esplicito riferimento alla parte tedesca, e come essi considerassero esclusivamente l'aspetto morale della questione, esprimendo solo la compassione dovuta a chi si trova in condizioni veramente infelici.

« Nel caso dell'Abissinia e dell'Albania, ed in altri casi simili, si trattava di principati che non erano in relazioni diplomatiche con la Santa Sede, sicchè non sussiste *paritas casuum* ». (*Actes,* vol. II, pag. 147).

Pio XII era veramente un maestro nelle sottigliezze e nelle ambiguità del linguaggio diplomatico! Non per nulla, correggendo la prima stesura del telegramma a Leopoldo III, nella frase: « il popolo belga vede il suo territorio sottoposto all'invasione bellica », aveva sostituito *invasion belliqueuse,* con la parola *guerre,* meno compromettente... (2).

Nel secondo periodo del brano sopra riportato risulta chiaro che, in Pio XII, la visione diplomatica degli avvenimenti prevaleva sulla visione evangelica: era, per lui, naturale che la Santa Sede non avesse in alcun modo protestato contro l'aggressione fascista dell'Abissinia e dell'Albania, perchè quei due principati non erano in relazioni diplomatiche ufficiali col Vaticano. Gli uomini — abissini e albanesi — massacrati dalle truppe italiane non lo interessavano; quel che importava era il rispetto del protocollo e delle regole di buona creanza nei rapporti internazionali.

In una lettera del 6 agosto 1940, diretta a tutti i vescovi tedeschi riuniti per la conferenza di Fulda, Pio XII tornò a giustificare l'invio dei tre telegrammi:

« Scorgere in questa comunicazione — scrisse — suggerita da considerazione umane e morali, e che evita di proposito ogni esplicito riferimento alla Germania ed ogni presa di posizione veramente politica, scorgere in questa comunicazione un atto ostile al popolo tedesco — che, in caso inverso, si sarebbe addolorato per la mancanza di un atto analogo di simpatia nei suoi confronti — è più che arbitrario. Potrebbe vederci una "tendenza antitedesca" soltanto chi osasse attribuire al governo tedesco, nonostante le sue ripetute dichiarazioni, l'intento ingiurioso di non lasciarsi guidare, nell'ordinamento della pace da concludere dopo la guerra, da considerazioni di giustizia, ma di avere la volontà di violare i diritti vitali delle altre nazioni ». (*Actes,* vol. II, pagg. 164, 165).

In sette anni di governo, il Führer aveva ormai dato tali prove di lealtà che sarebbe stato veramente ingiurioso pensare che, in caso di vittoria, egli non avrebbe voluto concludere una pace giusta, rispettosa dei diritti di tutti i popoli..

Fra il si e il no son di parer contrario

2) Il secondo episodio riguarda un forte contrasto scoppiato fra il cardinale Bertram, che nell'episcopato tedesco rappresentava l'estrema destra nazista, e von Preysing, vescovo di Berlino, di cui ho già parlato nel mio precedente articolo.

Il 20 aprile 1940, in occasione del cinquantunesimo compleanno di Hitler, il cardinale Bertram, nella sua qualità di presidente della conferenza episcopale di Fulda, gli aveva inviata una lettera di « felicitazioni cordialissime »,

gli archivi segreti della Santa Sede

a nome di tutti i vescovi tedeschi, unendo « la fervida preghiera che, il 20 aprile, i cattolici di Germania innalzavano al Cielo dagli altari, per il popolo, l'esercito, la patria, lo Stato e il Führer ». Contrariamente a quanto si pensava in certi ambienti, i cattolici tedeschi — assicurava il cardinale — erano completamente devoti alla patria, e non chiedevano altro che la Germania rimanesse cristiana. « Solo a questo patto era possibile raccogliere le forze indispensabili per concludere vittoriosamente la guerra ».

Lewy — che (a pagg. 361, 362 dell'op. cit.) ci dà un ampio riassunto di

1939: *Ciano in visita a S. Pietro*

1941: *Il ministro giapponese Matsuoka in Vaticano*

quella lettera, non riportata neppure in nota negli *Actes* — non ci informa (forse perchè non lo conosceva) sulle conseguenze che essa ebbe.

Von Preysing, che non era stato preventivamente richiesto del consenso per firmare anche a suo nome quella lettera, e che la riteneva una piaggeria eccessiva nei confronti del regime nazista, mentre continuavano le persecuzioni contro la Chiesa, inviò al papa tre lettere per informarlo sull'incidente, proponendogli tre soluzioni: ritiro ufficiale dalla conferenza di Fulda; ritiro del mandato a Bertram di presidente della conferenza stessa; le sue dimissioni dal vescovado di Berlino. Fra queste tre proposte, Preysing inclinava per la terza, chiedendo, in conseguenza, al papa l'autorizzazione di ritirarsi dalla sua diocesi.

Pio XII fece, come il solito, il « pesce in barile »: non diede ragione nè al vescovo antinazista, nè al cardinale filonazista; per non dare scandalo, rifiutò tutte e tre le proposte ed usò tutta la sua influenza sul vescovo di Berlino per fargli abbandonare l'idea di dare le dimissioni, osservando che la Chiesa aveva allora assoluto bisogno della completa unità dell'episcopato tedesco.

« E' una caratteristica penosa, ma umanamente inevitabile, di questi tempi difficili — scrisse il 12 giugno 1940 al vescovo di Berlino — il fatto che sorgano, crescano e si inaspriscano divergenze di opinioni sul metodo da seguire anche tra coloro le cui posizioni di principio non differiscono ». (*Actes,* vol. II, pag. 143).

Essere per Hitler o contro Hitler, per il papa, non importava alcuna differenza di principi...

Dalle lettere ora pubblicate non risulta che Pio XII abbia fatto al card. Bertram neppure il più discreto richiamo perchè volesse moderare il suo zelo filonazista.

Il nunzio a Berlino

3) Nella introduzione del secondo volume, i curatori degli *Actes* scrivono:

« Senza dubbio, nonostante fosse d'accordo con mons. von Preysing, il papa non procedè a cambiamenti di persone: in particolare non sostituì il nunzio a Berlino, Orsenigo, che inclinava piuttosto verso il modo di pensare di Bertram, e di cui il vescovo di Berlino, scrivendo al papa, spesso criticava il comportamento ufficiale. Non si deve vedere in ciò alcuna contraddizione. Il suo atteggiamento pratico è completamente giustificato dalla situazione e dalla preoccupazione di conservare quello che ancora esisteva ». (*Actes,* pag. 38, 39).

Ma nelle lettere ora pubblicate non credo si trovi neppure una riga per suffragare l'affermazione che il papa fosse d'accordo col vescovo di Berlino nei confronti della guerra hitleriana. D'altra parte, se Pio XII avesse approvato la sua coraggiosa linea di condotta, non avrebbe conservato al suo posto mons. Orsenigo, che nel 1932, all'avvento di Hitler al potere, aveva apertamente manifestato il suo entusiasmo per il nuovo regime (Lewy, pag. 50).

A dare un'idea di quelli che erano i sentimenti del nunzio pontificio possono bastare quattro citazioni dal libro di S. Freidlander *Pio* XII *e il Terzo Reich.*

Il 10 giugno 1940, poche ore prima dell'entrata dell'Italia in guerra, il sottosegretario tedesco agli esteri Woermann, scriveva in una nota:

« Il nunzio, che oggi è venuto a parlarmi di problemi correnti, ha espresso in modo assai cordiale il suo compiacimento per le vittorie tedesche. Sembrava che desiderasse sinceramente l'entrata in guerra dell'Italia ed ha detto in tono scherzoso di sperare che i tedeschi sarebbero entrati a Parigi passando da Versailles ». (pag. 63).

Nell'agosto del 1942, il colonnello Kurt Gerstein — che si era arruolato nelle S.S. per vedere con i propri occhi quanto stava accadendo nei campi di sterminio ed avvertirne il mondo — fece di tutto per essere ricevuto dal nunzio a Berlino, volendo consegnargli un suo particolareggiato rapporto, da trasmettere a Pio XII, sui massacri degli ebrei che venivano effettuati nelle camere a gas. Mons. Orsenigo lo respinse: non voleva seccature. (Con questa scena inizia, come si sa, il dramma di Hochhuth). Gerstein consegnò allora il suo rapporto al consigliere giuridico di mons. Preysing, pregando di mandarlo al papa. La Santa Sede non ha mai smentito di aver ricevuto quel rapporto (Friedlander, pag. 122).

Forse per non rendere ancora più riprovevole il silenzio di Pio XII — i curatori del secondo volume degli *Actes* non hanno riportato alcun documento relativo a quell'episodio.

Il 15 ottobre 1942, il sottosegretario agli esteri, Woermann, scriveva:

« Il nunzio mi ha informato oggi, con un certo imbarazzo e senza insistervi particolarmente, che il Vaticano riceveva numerose richieste da parte di ebrei che avrebbero voluto conoscere la sorte riservata ai loro familiari costretti ad abbandonare le loro case. Tali richieste riguardano soprattutto gli ebrei della Francia e di Lemberg. Ho detto al nunzio che non potevo fornirgli alcuna informazione al riguardo. Il nunzio ha risposto allora che avrebbe inviato un rapporto a Roma per dire di avermi esposto il problema, senza, però, ottenere alcuna informazione ». (pag. 137).

L'8 agosto 1943, mons. Orsenigo, sollecitato dalla Santa Sede, si rivolse al segretario di Stato, Streengracht, per un caso particolarmente pietoso di una ebrea di 74 anni. Streengracht così riferisce quel colloquio.

« Il nunzio è venuto oggi da me e mi ha sottoposto una nota verbale, facendo subito osservare che l'affare in questione non rientrava nelle sue competenze e che sarebbe stato senz'altro d'accordo anche se non si fosse potuto far nulla ». (pag. 137).

S. Pietro 1939:
visita dei Reali d'Italia

Una forma, forse, non troppo calorosa di raccomandare una pratica del genere...

Questo fu il monsignore che rappresentò personalmente il papa presso il governo nazista durante tutta quanta la guerra.

"Riservatezza" per gli ebrei

In una lettera del 6 marzo 1943, von Preysing aveva chiesto a Pio XII una chiara presa di posizione, una esplicita protesta contro la deportazione degli ebrei.

« Ancora più atrocemente si abbatte su di noi, proprio qui a Berlino — aveva scritto — una nuova ondata di deportazioni di ebrei. Sono molte migliaia ed al loro probabile destino è stato accennato da Sua Santità nel messaggio di Natale. Tra i deportati ci sono molti cattolici. Non sarebbe possibile che Sua Santità intercedesse nuovamente per i molti infelici innocenti? E' questa l'ultima speranza di tanti; è questa l'intima preghiera di tutti coloro che amano il bene ». (*Actes,* vol. II, pag. 323, nota).

Il 30 aprile 1943 Pio XII rispose con una lunghissima lettera, lasciando cadere la precisa richiesta di un diretto intervento in favore degli ebrei

e non spendendo neppur una parola per deplorare le persecuzioni — sulle quali da molto tempo era precisamente informato — con cui il governo nazista stava attuando, il più rapidamente possibile, la « soluzione finale ».

Il sentire che i cattolici, ed in particolare i cattolici berlinesi — scrisse il papa in quella lettera — avevano dimostrato tanto amore per i cosiddetti non ariani gli era stato di grande consolazione.

« Lasciamo ai vescovi che agiscono sul posto il compito di esaminare fino a qual punto il pericolo di rappresaglie e di pressioni in caso di dichiarazioni episcopali, od anche altre circostanze, causate forse dalla durata e dalla psicologia della guerra. rendano più opportuno tenere un atteggiamento riservato, nonostante le ragioni addotte, *ad majora mala vitanda*. E' questo uno dei motivi per cui Noi stessi Ci limitiamo, nelle nostre dichiarazioni ». (*Actes,* vol. II, pag. 324).

« Per evitare mali maggiori »... E' questa la giustificazione con la quale si sono poi difesi, davanti ai tribunali, tutti i tedeschi processati come criminali di guerra: anche i più feroci aguzzini dei campi di concentramento.

Nella medesima lettera Pio XII scriveva:

« Nei confronti dei cattolici non ariani, così come per gli ebrei non convertiti (Slaubens-

I segni del nazismo

juden),), la Santa Sede ha operato con carità, per quanto stava nelle sue forze, sia economiche che morali ». (pag. 326).

Dopo questa frase — che credo sia l'unica, nel secondo volume degli *Actes,* in cui si trova un accenno del papa agli ebrei non convertiti — Pio XII continuava:

« Quanto a quel che avviene attualmente in Germania e nei territori da essa controllati a danno dei non ariani abbiamo già detto una parola nel Nostro messaggio natalizio. Era una parola breve, ma è stata ben capita. Che ai cattolici ariani o semiariani, i quali sono figli della Chiesa come tutti gli altri, vada il Nostro amore paterno e la Nostra paterna cura in misura maggiore in questo momento in cui le loro sofferenze fisiche e spirituali sono particolarmente gravi, non abbiamo neppure bisogno di dirlo; purtroppo non possiamo, però, nella situazione attuale, dar loro altro che l'aiuto della Nostra preghiera. Ma siamo decisi a far sentire di nuovo la Nostra voce in loro favore secondo che le circostanze esigano e consentano ». (*Actes,* vol. II, pag. 326).

Ciano ricorda che Mussolini ascoltò alla radio il messaggio del papa per il Natale 1942 e lo commentò dicendogli:

« Questo è un discorso di luoghi comuni, che potrebbe essere fatto agevolmente anche dal parroco di Predappio ». (Ciano, *Diario,* 24 dicembre 1942).

Forse il parroco di Predappio non avrebbe saputo fare un discorso così ornato e involuto, ma è certo che quel messaggio pontificio ripresentò, in forma diversa, le solite « enunciazioni lapalissiane, di una banalità sconcertante — come scrisse Buonaiuti (in *Pio XII,* a pag. 206) — su cui non si vedeva come non si sarebbe dovuti andare tutti d'accordo ». Con frasi ricercatissime, Pio XII auspicò il ritorno della società « all'incrollabile centro di gravitazione della legge divina »: l'umanità doveva la realizzazione di tale suo voto alla fiumana di lagrime e di amarezze suscitata dalla guerra, agli esuli dalla loro patria, agli innumerevoli morti, all'infinita dolente schiera delle madri, delle vedove, degli orfani, ed anche « alle centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, *talora solo per ragioni di nazionalità o di stirpe,* erano destinate alla morte o a un progressivo deperimento ».

Se le parole da me sottolineate erano state « ben capite », bisogna riconoscere che i gerarchi nazisti erano di intelligenza molto sveglia. In tutti i modi si può esser sicuri che essi non se ne ebbero troppo a male perchè non venivano in esse nominati espressamente gli ebrei, nè denunciati i colpevoli degli stermini, e perchè la deplorazione era così generica e vaga che poteva essere riferita anche ai bombardamenti aerei ed alle altre atrocità commesse dai belligeranti di tutt'e due le parti.

Non risulta che, dopo quelle « poche parole », il papa abbia fatto più sentire la sua voce, neppure in favore degli ebrei convertiti. L'11 ottobre del 1943, nel suo *Diario* Ciano annotò di aver avuto un lungo colloquio con Himmler:

« Particolarmente voleva sapere della Monarchia e del Vaticano. Ha esaltato la lealtà della prima e la discrezione del secondo ».

Sulla lealtà della monarchia si può oggi anche dissentire; ma sulla discrezione del Vaticano dobbiamo riconoscere che l'elogio di Himmler era meritato.

Roma "città aperta"

Il medesimo giorno in cui Mussolini dichiarò la guerra (10 giugno 1940) la Santa Sede chiese ufficialmente al governo inglese di non violare in nessun caso la neutralità della Città del Vaticano e di rispettare Roma, come centro del cattolicesimo. Il 17 giugno, il governo inglese rispose che non era sua intenzione attaccare la Città del Vaticano; per quanto riguardava Roma il suo comportamento sarebbe dipeso dal modo in cui il governo italiano avrebbe rispettato le regole della guerra.

Nella lettera, ormai famosa, indirizzata l'11 giugno 1940, al card. Suhard, il card. Tisserant scrisse, dalla città del Vaticano, che « tutti si fidavano sul fatto che, essendo Roma dichiarata città aperta, nessuno della Curia avrebbe avuto a soffrire ».

« E' una ignominia: tanto più che la Segreteria di Stato e il Nunzio hanno persuaso i religiosi a non partire, allo scopo di fornire all'Italia degli ostaggi. Ma Roma è un campo trincerato, circondato da una cintura di forti che sono stati sempre occupati da truppe, e vi sono due grandi fabbriche di armi, una fabbrica di munizioni e un'officina di riparazioni di artiglieria! Ma costoro, come i tedeschi, nasconderanno i loro stati maggiori sotto la croce di Ginevra, che i franco-inglesi dovrebbero dichiarare di non più riconoscere poichè essa non protegge i nostri ospedali. Io vivo nella inutilità la più completa, inchiodato qui, mentre avevo chiesto al Santo Padre di inviarmi in Francia ». (3).

Il 2 ottobre 1940 Pio XII disse al ministro d'Inghilterra, Osborne, che la garanzia data per la città del Vaticano si sarebbe ridotta a ben poca cosa se gli aerei inglesi fossero venuti a bombardare Roma.

« Dall'alto si sbaglia facilmente, tanto più che il Vaticano è in mezzo al caseggiato di Roma ».

Lo stesso argomento venne ripetuto, il 26 ottobre 1940, al ministro inglese dal card. Maglione, il quale aggiunse che « pareva certa l'osservanza delle leggi di guerra da parte dell'Italia ». (4)

Quanto più il turbine della guerra si avvicinava alla Città del Vaticano, tanto più Pio XII — che non aveva mai detto neppure una parola di deplorazione quando le armate aeree tedesche avevano iniziato le loro criminali incursioni sulle città inglesi — moltiplicava i suoi interventi presso gli alleati perchè risparmiassero Roma.

Il 19 luglio 1943 una squadriglia alleata bombardò Roma, facendo molte vittime e colpendo anche la basilica di S. Lorenzo. Il papa accorse sui luoghi

colpiti ed, il giorno appresso, in una lettera al cardinale vicario, elevò una accorata protesta, davanti a tutto il mondo, per l'accaduto.

« Da questo momento — scrisse Buonaiuti (5) — la preoccupazione di Pio XII per l'incolumità di Roma si fece letteralmente assillante. Nessuna meraviglia in verità. Ma qualcuno avrebbe avuto ragione di pensare che il Padre della comunità universale dei fedeli non avrebbe dovuto avere maggiore trepidazione per la sorte della popolazione e degli edifici di Roma, di quel che egli ne avesse mostrata per gli abitanti di Coventry e per gli abitanti di Amburgo ».

Minori riguardi per il Cairo

Nel secondo volume degli *Actes* è riportata una lettera (unica in lingua italiana, con la strana avvertenza che « probabilmente non fu spedita ») in cui Pio XII, il 9 febbraio 1944, scrisse al vescovo Landersdorfer:

« Ma quello che ci colpisce più sensibilmente è il non essere riusciti a mantenere Roma fuori degli eventi bellici, non ostante la sua grandezza unica di storia anche civile, e sopra tutto, dai giorni di Pietro sino ad oggi, centro della Chiesa per i Cattolici di tutto il mondo, oggi oltre quattrocento milioni. Si è avuto maggiore riguardo al Cairo, quale centro religioso dell'Islam, che a Roma. E più amaramente Ci colpisce il dover riconoscere, dall'attacco alla città del Vaticano e dai motivi abbastanza chiari che lo hanno determinato, che non esiste più, non dico neanche la coscienza cristiana, ma nemmeno quel minimo di umana comprensione e di senso di lealtà nell'agire che dovrebbe bastare per lasciare sicuro il Successore di San Pietro nel ristretto lembo di terra che ancora gli è rimasto ». (*Actes*, vol. II, pag. 355).

Per meglio intendere il significato dell'ultimo periodo di questo brano, si deve ricordare che il 6 novembre 1943 la Città del Vaticano venne fatta bersaglio di un attacco aereo: quattro bombe di grosso calibro danneggiarono il Palazzo del Governatore, il laboratorio dei mosaici e l'acquedotto. Tutta la stampa fascista si scagliò contro i « nuovi gangster », che avevano compiuto un tale ingiustificabile atto terroristico; ma il Vaticano non si associò alla loro campagna, ed annunciò di aver aperto un inchiesta per stabilire le responsabilità. Il governo tedesco fece subito sapere alla Santa Sede che non aveva avuto alcun sentore della impresa.

« I risultati dell'inchiesta — scrisse un giornalista papalino, Giulio Castelli, in un libro edito nel 1946 (6) — sono rimasti sconosciuti al pubblico, che però, un po' per naturale buonsenso, un po' da quanto è trapelato attraverso indiscrezioni, ha perfettamente compreso che le bombe erano di origine fascista e che l'organizzatore principale dell'inqualificabile trucco era stato Farinacci ».

Facendo gettare quelle bombe Farinacci avrebbe voluto sollevare l'indignazione di tutto il mondo e galvanizzare l'odio dei romani contro gli alleati.

« L'impresa — notò Castelli — provocò indignazione vivissima, unita ad altrettanta viva ammirazione per l'atteggiamento del Vaticano, che non volle, rendendo pubblico ufficialmente il risultato dell'inchiesta, creare in Roma, allora occupata dai tedeschi, uno stato d'animo di reazione che avrebbe prodotto nuove vittime ».

Veramente non riesco a capire perchè l'atteggiamento del Vaticano — « prudente », come il solito, — avrebbe dovuto suscitare « viva ammirazione »; ed ancor meno riesco a capire perchè i risultati di quell'inchiesta non sono stati resi pubblici, neppure dopo la fine dell'occupazione di Roma da parte degli eserciti tedeschi.

ERNESTO ROSSI

(*I due precedenti articoli sono stati pubblicati sui numeri del* 10 *e del* 17 *aprile* 1966).

---

(1) Mi è stato domandato a quale pubblicazione mi ero precisamente riferito col mio accenno (nella nota 1 dell'articolo sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*) alle critiche mosse da *Frères du monde* al « silenzio » di Pio XII durante l'ultima guerra. Si tratta di un articolo: « Le cri ou le silence? » di padre Hervè Chaigne, O.F.M., comparso sulla rivista dei francescani di Bordeaux, nel marzo del 1966, e riprodotto in *Corridoio parlamentare* (anno III, n. 12, 22 marzo 1966).

In tale articolo, il frate francese ha scritto che, per valutare giustamente la politica di Pio XII, occorre « tener conto della goffaggine e della vigliaccheria dei cristiani, né santi, né eroi, molto spesso educati alla scuola dell'antisemitismo, poco preparati ad una resistenza attiva ai loro governi ».

« Quando non si è sicuri delle proprie truppe — ha continuato — non si affrontano le persecuzioni. Resta comunque il fatto che Pio XII ha scelto di non essere Antigone e di comprendere le ragioni di Creonte: siamo in molti ad averne pietà. Non che il grido lacerante, il rifiuto totale, il « non possum » della coscienza in rivolta, siano sempre, e a priori, più efficaci della diplomazia e della azione energica che avanza mascherata. Ma a noi sembra che nelle grandi tempeste della civiltà, nei grandi naufragi della morale più elementare, quando nulla più si può sperare, allora il ruolo del Vicario di Cristo debba essere l'estremo rifugio degli oppressi, l'ultima luce che indica la via della salvezza. Vi sono dei momenti in cui solo il grido è inteso e provoca un risveglio totale dell'anima. *Poichè i Papi rivendicano il diritto di parlare in nome di Cristo per il mondo intiero, che essi parlino* ».

La rivista *Frères du monde* — che esce « con l'autorizzazione dei superiori » — nell'ultimo fascicolo (n. 38) pubblica un altro articolo: « Le Concile et le guerre nucléaire », in cui il medesimo autore prende decisamente posizione contro la Realpolitik di Paolo VI, opponendola alla politica di Giovanni XXIII, e critica severamente i paragrafi 79 e 81 dello schema XIII del Concilio, riguardante la pace e la guerra: arriva fino a sostenere che questi due paragrafi rappresentano bene le concezioni sulla « guerra giusta », sulla « legittima difesa », e sull'« equilibrio del terrore » del governo americano e del Pentagono, ma non hanno niente a che fare col Vangelo.

(2) Cfr. nota a pag. 444 del primo volume degli *Actes*, di cui ho già parlato sull'*Astrolabio* del 6 febbraio. In un telegramma del 13 maggio del 1940, indirizzato al ministro degli esteri di Berlino, l'ambasciatore del Reich presso il Quirinale, Mackensen, riferì che l'ambasciatore italiano Alfieri gli aveva raccontato, « in tono strettamente confidenziale », come si era svolta la udienza di congedo che aveva ottenuto il giorno stesso da Pio XII. Alfieri disse di « aver fatto seriamente notare al papa, per conto del duce, che i suoi telegrammi inviati in Belgio e in Olanda avevano fatto un pessimo effetto sul duce ».

« Il papa ha risposto che nei telegrammi, frutto di lunghe riflessioni, egli aveva parlato come capo supremo, al di sopra degli avvenimenti del mondo, ed aveva cercato di evitare qualsiasi termine politico, come "invasione", che avesse potuto significare una presa di posizione. Alfieri gli ha risposto che una simile divisione fra la funzione del prete e la politica non era possibile perchè il telegramma era di per sé un atto politico. Inoltre il papa non doveva dimenticare che nel Reich vivevano 40 milioni di cattolici. Il tono della conversazione è stato, secondo Alfieri, « molto duro » (S. Friedlander, *Pio XII e il terzo Reich*, Feltrinelli, 1965, pag. 59). E' divertente confrontare questo resoconto di Alfieri all'ambasciatore tedesco col resoconto, di tutt'altro tono, che, dopo la guerra, il medesimo Alfieri fece di quella visita di congedo al papa, nel sue memorie (*Due dittatori di fronte*, Rizzoli, 1948, pagg. 22, 23) da me già commentato sull'*Astrolabio* del 6 febbraio 1966.

(3) La traduzione integrale di questa lettera (sequestrata dallo Gestapo nell'arcivescovado di Parigi, ritrovata dallo storico Jaechel negli archivi segreti tedeschi e resa pubblica nel gennaio del 1964) è anche nel fascicolo dell'8 aprile 1964 del settimanale *Vita* che pubblicò una intervista, in cui il card. Tisserant disse che quella lettera « si riferiva a quel particolare momento storico, che aveva avuto specialissime reazioni nel suo animo di francese e di sacerdote ». « In tutti i modi — ci tenne a precisare il cardinale — l'atteggiamento del Papa era, sin d'allora, fuori discussione, e i suoi rilievi non si indirizzavano alla Sua persona, ma a qualche membro della Curia ».

E' questa una tesi che mi pare non possa essere accettata per buona da nessuno che abbia letto con un minimo di attenzione il documento sopra citato. In esso, infatti, il card. Tisserant scriveva anche:

« Io ho chiesto, con insistenza, *al Santo Padre*, fin dall'inizio di dicembre, di fare una Enciclica sul dovere individuale di obbedire agli ordini della coscienza, perchè è il punto vitale del Cristianesimo, mentre l'islamismo, che ha servito di modello alle teorie di Hitler, grazie al figlio della musulmana Hesse, sostituisce alla coscienza individuale il dovere di obbedire agli ordini del profeta e dei suoi successori ciecamente. *Io temo che la storia rimprovererà alla Santa Sede di avere fatto una politica di comodità per se stessa e non qualcosa di più. E' terribilmente triste, soprattutto quando si è vissuti sotto Pio XI* ».

(Ho ripreso questi due brani dalla traduzione pubblicata sul citato settimanale *Vita*, ma le sottolineature sono mie).

(4) A. Giovannetti, *Il Vaticano e la guerra*, Libreria Editrice Vaticana, 1960, pag. 181.

(5) Ernesto Buonaiuti, *Pio XII*, Parenti, 1958, pag. 228.

(6) Giulio Castelli, *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo*, Donatello De Luigi editore, 1946, pag. 239, 241.

tre domande ad Amendola

zionali del PSDI, anche se con un linguaggio più cauto e aperto:

1) solidarietà verso l'Alleanza Atlantica anche se questo non comporta l'insensibilità per la tragedia vietnamita e per le possibilità di ricerca di soluzioni pacifiche del conflitto;

2) propensione per una forza sindacale socialista, sia pure come primo stadio di una più vasta unità sindacale;

3) adesione, per quanto riguarda il PSDI (Orlandi a questo proposito non ha espresso un giudizio su quella che dovrebbe essere la linea del partito unificato), alle maggioranze di centro-sinistra, ove queste siano possibili, e opposizione negli altri casi.

Una politica estera più duttile. Brodolini da parte sua ha trattato con sottigliezza le tre questioni scottanti senza però nascondere le divergenze di giudizio esistenti rispetto alle posizioni esposte da Orlandi.

In politica internazionale i socialisti si riservano, secondo il loro vice segretario, di rimettere, se non tutto, almeno molte cose in discussione, al momento della scadenza del Patto Atlantico, non arrivando tuttavia a una soluzione neutralista per l'Italia (che secondo Brodolini sarebbe provinciale e anacronistica), quanto piuttosto ad una linea di tendenza più duttile e più ispirata a una concezione attiva della distensione internazionale.

Anche sulla politica sindacale, il vice segretario del PSI ha negato con vigore che tra i socialisti vi siano propositi scissionisti rispetto alla CGIL, arrivando persino a definire « un processo alle intenzioni » i riferimenti di Amendola alle posizioni di Cattani. Sugli enti locali Brodolini ha tenuto una posizione più sfumata, contestando però che possa esserci da parte del PSI una decisione di rompere le maggioranze di sinistra.

Il Comitato unitario che dovrà definire i contenuti e la politica del futuro partito avrà dunque un lavoro non semplice. Probabilmente occorrerà attendere i risultati delle prossime amministrative prima che decisioni definitive vengano prese.